

Convocato il 13 maggio il Consiglio nazionale dell'Inrl: focus sulla formazione continua

Bilancio sociale nel terzo settore

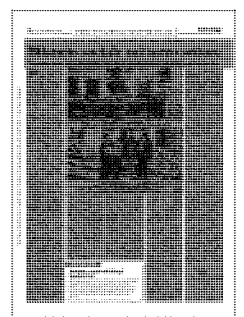
Strumento di crescita socio-economica per la collettività

Per il terzo settore, costituito da onlus e organizzazioni non profit di varia natura, il bilancio sociale può diventare uno strumento di crescita socio-economica per tutta la collettività e va quindi reso obbligatorio. Questo in estrema sintesi il forte messaggio lanciato nel corso dell'evento formativo organizzato recentemente presso l'Abbazia di Montecassino dall'Inrl in collaborazione con la Confimprese Italia. Alla presenza di revisori legali, commercialisti, consulenti del lavoro e avvocati del territorio laziale, intervenuti all'incontro che valeva tre crediti formativi per i revisori legali iscritti, il presidente dell'Inrl, Virgilio Baresi, dopo aver espresso apprezzamento per il lavoro svolto dal vice segretario nazionale Paola Carnevale, ha infatti ribadito che «la ricerca della valorizzazione delle risorse umane, fondamentali per la crescita produttiva sono l'asse portante anche nell'attività del terzo settore. Tutte le imprese oggi stanno cercando di valorizzare i rapporti umani e sociali e la capacità dei singoli, affinché ci sia piena soddisfazione nel dare un tangibile contributo alla produzione. Si tratta di un passaggio molto importante tra economia e umanesimo. Tanto più oggi che la realtà dei non profit sta evolvendo in modo evidente: attualmente in Italia ci sono più di 6 milioni che operano in questo settore, il 15% della popolazione attiva italiana. Sta, dunque, prendendo forma un passaggio epocale negli assetti socio-economici della nostra comunità italo-europea. Lo stesso attuale sistema fiscale prevede una detrazione del 10% sulle attività del terzo settore, a riprova dell'importanza che ricoprono queste organizzazioni e della necessità di assicurare loro una trasparenza contabile di grande impatto sociale. Così come occorre rispettare anche

in questo ambito le norme e le regole sui bilanci dettate dall'Europa, laddove vengono prefigurati i due scenari contabili con il bilancio economico delle imprese di produzione e il bilancio sociale degli enti pubblici e delle onlus. Occorre inoltre evidenziare che mentre il bilancio delle imprese tradizionali si basa sul capitale, quello sociale si basa sulla persona. Sul terzo settore è poi necessario capirne la evoluzione: dal 2001 al 2011 si è registrato un incremento del 40% di soggetti e istituzioni non profit, vale a dire lavoratori e organismi. È il segno evidente di una maturazione del sistema Italia. Anche l'Istituto nazionale revisori legali», ha poi aggiunto Baresi, «è chiamato ad impegnarsi in questa attività di rendicontazione trasparente.

Non si può pensare che una impresa, di qualunque natura essa sia, possa operare senza l'apporto dei professionisti contabili. Quella dei revisori legali, tra l'altro, è la prima figura professionale italo-europea riconosciuta nella grande casa comune dell'Unione europea. Difesa dei lavoratori e del risultato economico sono poi due finalità essenziali al centro dell'operato di ogni revisore legale. Di conseguenza la correttezza e la trasparenza contabile rappresentano i migliori viatici per il sistema Italia e per il terzo settore, purché ci sia una corretta steura del bilancio sociale». Altro contributo di spessore è giunto dal presidente di Confimprese Italia, Guido D'Amico, che ha enfatizzato l'importanza «del

terzo settore e del bilancio sociale che rappresentano due grandi sistemi fondamentali per la società la riforma che è alla camera e senato porterà tutte le onlus ad avere una regolamentazione che genererà una forte crescita del comparto. Prima fra tutte le imprese sociali. In questa ottica è bene ricordare che il bilancio sociale non è fatto di numeri ma di valori, di buone prassi, di sussidiarietà e volontà. Anche se non è obbligatoria, la dobbiamo sentire come tale, per tutte le imprese. Lo stesso Papa Francesco sulla cura della Casa comune ha parlato proprio di questo sottolineando che il profitto non va demonizzato, purché non sia speculazione, ma va interpretato come crescita. E questo perché se non



si produce ricchezza non si può fare solidarietà. Il bilancio sociale deve dunque contenere tutti questi valori non certo contabilizzabili». A completare l'analisi sul bilancio sociale è poi intervenuto Tommaso Miele, presidente della sezione giurisdizionale della Corte dei conti che ha ricordato come «nel controllo contabile del terzo settore non va analizzata solo la trasparenza ma anche la responsabilità. Il bilancio sociale, infatti, non fa riferimento tanto alla gestione quanto al profilo strategico delle amministrazioni pubbliche.

Quando i soldi pubblici sono finalizzati ad una azione sociale vanno assolutamente verificati e monitorati nel loro uso. Laddove le risorse sono pubbliche, si giustifica sempre e comunque l'azione della Corte dei conti. Finora il bilancio sociale ha trovato spazio in quegli amministratori che hanno voluto sottoporre al giudizio della collettività il proprio operato.

Ma non c'è ancora una legge che obblighi questi comportamenti. Allora ritengo che il bilancio sociale debba essere davvero lo strumento per verificare l'assolvimento della mission e degli obiettivi che le società, le onlus e le stesse

società partecipate pubbliche, hanno nel loro Dna. Uno strumento che dovrebbe essere obbligatorio previsto dalla legge». E sulle forti similitudini esistenti tra bilancio tradizionale e bilancio sociale si è infine soffermato Raffaele Trequattrini, rettore vicario dell'Università di Cassino e del Lazio meridionale, che ha sottolineato come «le performance sociali sono la premessa ottimale per una buona performance economica. E allora ci si deve chiedere se il bilancio d'esercizio è sufficiente? La risposta è no, perché il bilancio d'esercizio dice molto su come viene utilizzato il capitale, ma quasi niente sul conseguimento del fine istituzionale e sull'utilizzo di risorse non finanziarie. Nasce da qui l'esigenza del bilancio sociale». Per la coordinatrice dell'evento a Montecassino, il vicesegretario nazionale Inrl Paola Carnevale: «Questo seminario ha rappresentato una preziosa opportunità per professionisti, imprese, studenti e docenti, interessati ad analizzare i fondamenti concettuali del bilancio sociale, visto anche nell'ambito dell'attuale riforma sul terzo settore. A tal proposito è importante sottolineare l'innovatività degli enti e delle realtà economiche e sociali del Lazio, nell'intraprendere un percorso incentrato sulla trasparenza, che, con lo strumento del bilancio sociale, consente di fortificare le relazioni con i vari portatori d'interesse, dagli studenti, ai professionisti, alle imprese sino alla società civile». Nei giorni scorsi sono stati poi consolidati i contenuti dell'accordo con Legautonomie, coordinato dal vicepresidente Inrl, Gaetano Carnesale. E sempre nei giorni scorsi il presidente dell'Inrl ha partecipato al forum sul Microcredito, invitato dal presidente Mario Baccini, alla presenza del card. Giovanni Battista

Re (già segretario di Stato nel papato di Giovanni Paolo II). Intanto prosegue l'attività dell'Istituto sulla formazione continua obbligatoria per tutti gli iscritti e sul proselitismo, nonché sulla revisione dello Statuto Inrl: temi che, accanto alla domiciliazione per gli iscritti e al nuovo contratto italo-europeo, saranno affrontati nel prossimo consiglio nazionale fissato per venerdì 13 maggio.

Pagina a cura di
INRL

(Istituto Nazionale Revisori Legali)

Sede legale: Via Gonzaga 7, 20121 Milano

Sede amministrativa:

Piazza della Rotonda 70, 00186 Roma

Ufficio di Rappresentanza:

Rue de l'Industrie 42 - Bruxelles

email: segreteria@revisori.it

www.revisori.it



**Un momento dell'evento formativo
sul bilancio sociale, terzo settore presso l'Abbazia di Montecassino**



**Da sinistra, il presidente Inri Virgilio Baresi,
il presidente di Confimprese Italia, Guido D'Amico, il vicesegretario nazionale Inri
Paola Carnevale e il segretario generale Inri Antonio Gargano**

Dal Viminale tre bandi del valore complessivo di 193 milioni a disposizione degli enti

Aiuti a chi aiuta gli immigrati *Finanziati i progetti di accoglienza e integrazione*

Pagina a cura
DI MASSIMILIANO FINALI

Accoglienza dei minori non accompagnati e integrazione dei cittadini provenienti da paesi terzi sono gli obiettivi di tre bandi lanciati dal ministero dell'interno che stanziavano oltre 193 milioni di euro per rispondere all'emergenza migranti. I bandi sono stati emanati nell'ambito del Fondo asilo, migrazione e integrazione 2014-2020, mettendo quindi in gioco risorse di provenienza comunitaria. Le scadenze per partecipare ai bandi vanno da giugno a settembre 2016, con possibilità di finanziare anche il 100% delle spese ammissibili.

Per la prima accoglienza dei minori 51,1 milioni di euro. Ammontano a oltre 51 milioni di euro i fondi stanziati nell'ambito dell'avviso pubblico per la presentazione di progetti da finanziare a valere sull'obiettivo «Qualificazione del sistema nazionale di prima

accoglienza dei minori stranieri non accompagnati (Msna)».

Gli enti locali possono partecipare in forma singola ovvero associata. Il bando intende qualificare il sistema nazionale di prima accoglienza dei minori stranieri non accompagnati (rintracciati nel territorio nazionale ed arrivati sia via mare, con eventi di sbarco, che via terra) attraverso l'erogazione, in strutture equamente distribuite sul territorio nazionale, di servizi ad alta specializzazione per l'accoglienza temporanea dei Msna, con l'attivazione di 1.000 posti giornalieri complessivi.

In ciascun progetto dovrà essere garantita l'accoglienza giornaliera di 50 Msna per un periodo non superiore a 60 giorni per singolo Msna e l'erogazione di circa 47.350 giornate di accoglienza complessive. Il piano finanziario di ciascuna proposta progettuale prevederà un cofinanziamento comunitario fisso pari al 50% del costo



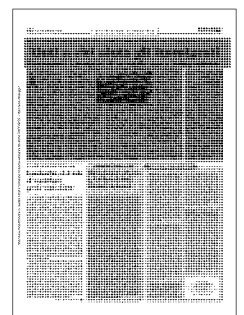
complessivo di progetto a cui è possibile aggiungere un cofinanziamento nazionale pari al restante 50%, il che porta il contributo fino a un massimo del 100%. Il soggetto proponente può concorrere con risorse proprie al cofinanziamento del progetto fino a concorrenza della parte di cofinanziamento nazionale. Le domande possono essere presentate fino al giorno 20 giugno 2016.

Per i sistemi di seconda accoglienza dei minori 110 milioni di euro. Il Viminale ha stanziato ben 110 milioni di euro a valere sull'avviso pubblico per la presentazione

di progetti da finanziare sull'obiettivo «Potenziamento della capacità ricettiva del sistema di seconda accoglienza dei minori stranieri non accompagnati (Msna)». Possono partecipare gli enti locali, singolarmente ovvero in associazione formalmente costituita.

Il bando intende potenziare il sistema nazionale di seconda accoglienza dei Minori stranieri non accompagnati attraverso l'attivazione di 2 mila posti finalizzati all'accoglienza dei Msna.

Il piano finanziario di ciascuna proposta progettuale dovrà prevedere un cofinanziamento comunitario fisso pari al 50% del costo complessivo di progetto e un cofinanziamento nazionale massimo pari al 45%. Il soggetto proponente, pena inammissibilità, dovrà concorrere con risorse proprie pari ad almeno il 5% del costo del progetto stesso. Le domande possono essere presentate fino al giorno 6 settembre 2016.



Per l'integrazione dei migranti 31 milioni di euro. Ammontano a 31 milioni di euro i fondi destinati all'avviso pubblico multi-azione per la presentazione di progetti relativi a piani d'intervento regionali per l'integrazione dei cittadini di paesi terzi. Sono ammesse a presentare proposte progettuali esclusivamente le regioni ordinarie, le regioni a statuto speciale e le province autonome. Gli enti locali possono partecipare ai progetti in qualità di partner. L'avviso intende promuovere la realizzazione di piani d'intervento regionali per l'integrazione dei cittadini di paesi terzi regolarmente presenti in Italia. Il piano finanziario di ciascuna proposta progettuale prevederà un cofinanziamento comunitario fisso pari al 50% del costo complessivo di progetto e un cofinanziamento nazionale pari al restante 50%. Le domande devono essere presentate entro e non oltre il giorno 20 luglio 2016.

Le incognite

Tusk avverte: la Ue deve dare sicurezza e proteggere i suoi confini esterni

L'integrazione europea

Oggi in Vaticano la consegna del premio Carlo Magno a Papa Francesco

No dell'Europa a muri e populismi

Renzi, Juncker, Tusk e Schulz a Roma: rilanciare crescita, investimenti e giustizia sociale

Roberta Miraglia

Fermare i populismi rilanciando l'Europa dei valori, della crescita, degli investimenti, della giustizia sociale. Senza costruire muri contro i migranti ma proteggendo i confini esterni e dando attuazione alla proposta organica appena annunciata dalla Commissione.

È il messaggio arrivato dai tre leader delle istituzioni Ue che si sono ritrovati ieri a Roma, nella sala del Campidoglio che vide la nascita dei Trattati nel 1957, per la tavola rotonda su "Lo Stato dell'Unione europea" organizzata dalla Fondazione Carlo Magno e dall'Istituto universitario europeo di Firenze, in collaborazione con il Parlamento Ue. Oggi il premio internazionale Carlo Magno verrà consegnato in Vaticano a Papa Francesco.

La linea italiana, con l'iniziativa del Migration Compact, è stata ribadita da Matteo Renzi che ha insistito sulla necessità di rilanciare i valori fondanti dell'Unione, a cominciare da cultura

e istruzione. «Se noi siamo l'Europa - ha detto il premier - come ha ricordato il presidente degli Usa Barack Obama nel suo discorso sul suolo europeo, l'Europa è innanzitutto un patrimonio di valori». Secondo Renzi il percorso individuato dalla Commissione per affrontare la crisi dei migranti è «un approccio di serietà, un approccio difficile che richiede uno sforzo quotidiano. Ma è l'unico modo per vincere i populisti e la demagogia. Perché se scegli di giocare la carta dell'approccio demagogico alla fine vincono loro, i demagoghi, perché di solito si preferisce l'originale alla copia». Questo, ha sottolineato il premier, «non è il tempo dei muri. L'Europa è nata dalla distruzione dei muri. Ecco perché pensare oggi di chiudere il Brennero non è solo riaprire una ferita che ha provocato morte e dolore, è contro il nostro futuro». Quanto alla proposta italiana, «non siamo innamorati dell'una o dell'altra forma di finanziamento», ha concluso il

premier riferendosi agli eurobond ma «dell'idea che l'Europa sappia guardare all'Africa come alla più grande sfida».

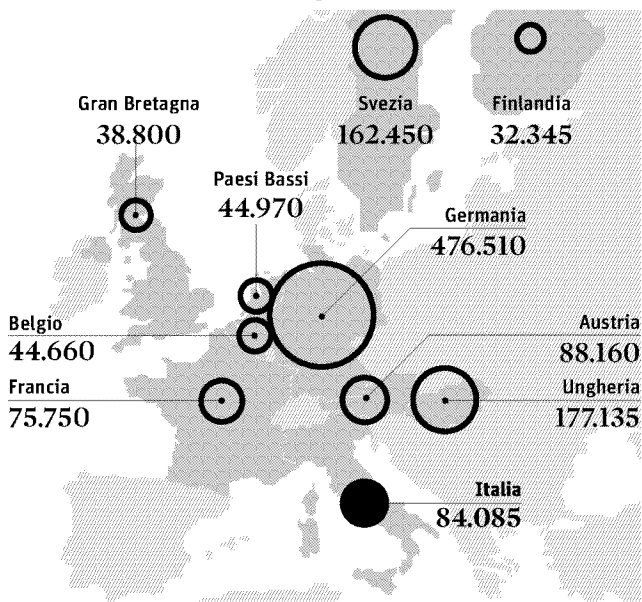
Un appello raccolto subito da Martin Schulz, presidente del Parlamento europeo. «La nostra comunità di 28 Paesi deve difendere gli interessi comuni - ha detto - invece di guardare ai sondaggi e alle scadenze elettorali. Non copiamo i populisti per avere voti». Purtroppo, ha aggiunto, alle parole non seguono i fatti e si dimentica un capitolo fondamentale per togliere terreno ai demagoghi: la giustizia sociale. «L'Europa era una promessa per avere di più. Adesso si chiede di tornare indietro, di avere meno salario, meno vacanze, più tasse. Tra coloro che votano i nuovi movimenti non ci sono soltanto xenofobi ma anche disperati». Schulz ha così rinforzato le parole di Renzi per il quale «la linea di politica economica deve essere un giusto bilanciamento tra le esigenze di bilancio e strategie più efficaci di investimento e innovazione».

No ai muri ma sicurezza in prima linea, ha replicato Donald Tusk, presidente del Consiglio europeo, rimproverando ad alcuni Paesi di destinazione dei migranti «un approccio semplicistico» al quale l'Europa orientale, da cui il leader polacco proviene, «ha reagito anche per inesperienza in modo irritante». Ma se «vogliamo che l'Europa continui sulla strada della tolleranza, i politici non possono rinunciare al compito di fornire sicurezza alla propria comunità, proteggere il territorio e i confini esterni dell'Unione». Sulle divisioni e gli egoismi nazionali di questo tormentato momento si è soffermato Jean-Claude Juncker. «È cambiata l'atmosfera generale - ha detto il presidente della Commissione - prima c'era un sentimento condiviso che ci occupavamo di un capitolo importante della storia. Questa sensazione è scomparsa: ora siamo europei a tempo pieno quando si tratta di prendere, a partire quando si deve dare».

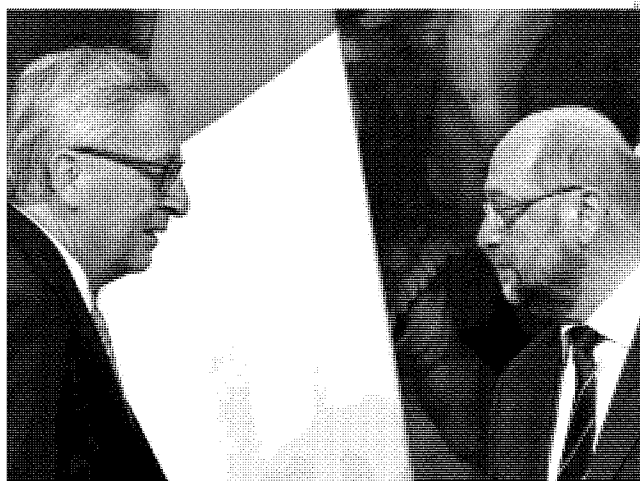
© RIPRODUZIONE RISERVATA

I Paesi Ue con più rifugiati

Numero di richieste d'asilo nel 2015



Fonte: Eurostat



A Roma. Jean-Claude Juncker (a sinistra) e Martin Schulz a Palazzo Chigi



L'agenda economica. Il governo lavora anche al «decreto competitività»

Irpef, jobs act, imprese, famiglie: ecco il «cantiere» del governo

Marco Mobili
Giorgio Pogliotti
Marco Rogari

ROMA

■ Anticipo del taglio Irpef, con una limatura delle aliquote intermedie del 27% e del 38% da far scattare con un'operazione da 3 miliardi. O ridurre direttamente da 5 a 3 gli scaglioni. Riforma dei contratti per promuovere il decentramento contrattuale e proroga di un anno della decontribuzione per ineo-assunti, in modo generalizzato o con un occhio particolare al Sud. Finanza della crescita per dare sostegno alle imprese. Nuove semplificazioni per Pmi e autonomi con ipotesi flat tax per le società di persone. Flessibilità in uscita per le pensioni e mini-riforma della previdenza integrativa. Ma anche fiscalità di vantaggio per le famiglie numerose con misure mirate per la natalità, riapertura dei termini della voluntary disclosure, riordino delle tax expenditures per irrobustire la «fase 3» della spending review. È in piena attività il cantiere degli interventi mirati per l'economia che il governo ha aperto già da alcune settimane, sotto la regia del team di economisti guidati dal sottosegretario alla Presidenza, Tommaso Nannicini e dello staff di esperti del ministero dell'Economia, Pier Carlo Padoan.

I dossier in queste ore si moltiplicano. Molti hanno come punto d'approdo la legge di stabilità da varare ad ottobre. Altri marciano più rapidamente perché destinati a trasformarsi in misure da inserire in provvedimenti prossimi al decollo: è il caso del decreto sulla «finanza per la crescita 2.0» atteso per la fine di maggio (o l'inizio di giugno) e del primo provvedimento attuativo, in versione correttiva,

del Jobs act che potrebbe essere varato la prossima settimana. Tutti i dossier, anche quelli che resteranno al palo, hanno un unico obiettivo: dare spinta alla ripresa e fertilizzare il terreno dell'occupazione.

Ma non mancano le incognite con i provvedimenti da adottare sul versante fiscale-contributivo. Sul tavolo ci sono tre opzioni. La prima riguarda un primo anticipo del taglio dell'Irpef, rispetto alla scadenza del 2018 già indicata dal Governo, che per la mancanza di risorse disponibili, potrebbe prendere il posto del taglio di tre punti dell'Ires previsto per il 2017 e già inglobato nei saldi di finanza pubblica (costo circa tre miliardi). Va detto che permettere man mano seriamente all'Irpef occorrono risorse almeno dieci volte superiori: passare da 5 a 2 aliquote costerebbe all'Erario tra i 38 e i 45 miliardi di euro. La seconda poggia sull'estensione del bonus degli 80 euro ai soli pensionati, o anche agli autonomi, rinunciando all'anticipo del taglio Irpef ma non (almeno in parte) all'intervento sull'Ires. Con la terza opzione verrebbero accantonate sia le misure sull'Ires che quelle sull'Irpef per dare il via a un intervento di riduzione sul costo del lavoro a vantaggio di imprese e lavoratori: tagli di 406 punti dei contributi previdenziali (metà per il datore e l'altra in favore del dipendente).

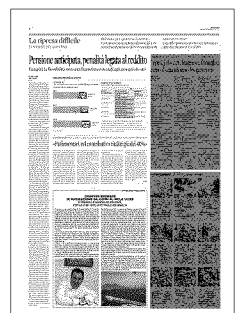
La scelta finale sarà fatta, con tutta probabilità, solo a settembre quando il quadro di finanza pubblica sarà più chiaro anche sulla base dell'esito del confronto tra il Governo e Bruxelles sulla flessibilità utilizzabile. Anche perché nella stesura della prossima manovra il Governo dovrà fare i conti con le clausole di salvaguardia fiscali (Iva e accise) per

oltre 15 miliardi che sulla base dell'ultimo Def saranno sicuramente sterilizzate. E considerando che proprio il Def assicura una flessibilità di circa 12 miliardi (rapporto deficit Pil per il 2017 all'1,8% anziché all'1,1%) ai quali si dovrebbero aggiungere almeno altri 8-9 miliardi dalla nuova fase di spending review, dal riordino delle tax expenditures e dagli interventi di contrasto all'evasione.

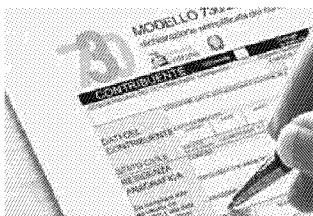
Sul fronte lavoro, il governo con un provvedimento ad hoc vuole promuovere il decentramento contrattuale nella convinzione di poter dare un impulso alla crescita della produttività. Secondo le ipotesi allo studio i contratti aziendali potranno prevalere su quelli nazionali in materie legate all'organizzazione del lavoro e della produzione. I contratti aziendali potranno derogare dal Ccnl oltreché sui temi legati all'organizzazione del lavoro, anche una quota di salario. A settembre nella legge di stabilità potrebbe essere confermata la decontribuzione per le assunzioni anche nel 2017, ma per la durata di un solo anno. Si starà ragionando se confermare uno sconto generalizzato, o solo limitato al Sud o per alcune categorie (le donne).

Tra gli elementi già acquisiti per la prossima manovra, oltre al piano pensioni, c'è il pacchetto famiglia da far scattare in parte con il nuovo testo unico all'esame del Parlamento e per un'altra fetta con la «stabilità». Tra le opzioni sul tavolo c'è il riordino delle attuali detrazioni per i familiari a carico e più in generale degli assegni familiari con l'obiettivo di premiare maggiormente i nuclei con più figli. Tra le altre ipotesi anche quella di prevedere agevolazioni ad hoc per i nuclei formati da uno, o una, single con più figli.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

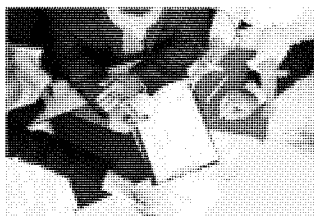


Fra decreto competitività e stabilità: le ipotesi allo studio



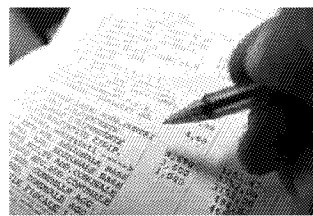
IRPEF

Tre le ipotesi sul versante fiscale: limatura delle aliquote Irpef intermedie del 27% e del 38%, rinunciando al taglio dell'Ires. In alternativa estensione del bonus 80 euro a pensionati (e anche autonomi). Terza strada il taglio al costo del lavoro per lavoratori e imprese (-4-6 punti sui contributi)



CONTRATTI

Il decentramento contrattuale è una leva per aumentare la produttività. Si ipotizza che i contratti aziendali potranno prevalere sui nazionali in materie legate all'organizzazione del lavoro. I contratti aziendali potranno derogare dal Ccnl anche su una quota di salario.



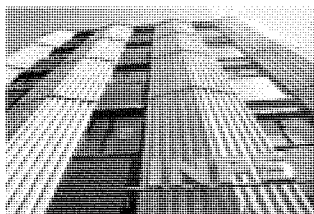
DECONTRIBUZIONE

La legge di stabilità potrebbe confermare la decontribuzione per le assunzioni effettuate nel 2017, ma per un solo anno di durata. Resta l'ipotesi di un intervento selettivo, limitato alle sole assunzioni nelle regioni meridionali o di donne.



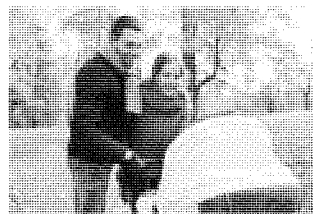
POLITICHE ATTIVE

Vanno completati i provvedimenti per l'operatività dell'Anpal. Il Dpcm sul trasferimento di risorse e personale deve andare alla Corte dei conti. Manca il Dpr per la nomina del direttore generale e i decreti per Cda, collegio revisori, consiglio di vigilanza



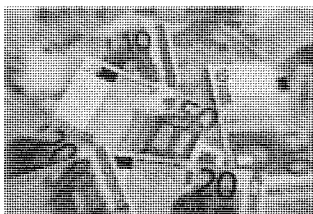
PREVIDENZA

La "Stabilità" dovrebbe contenere il piano sulla flessibilità in uscita per gli over 63: prestito previdenziale con il coinvolgimento del sistema creditizio e penalizzazioni per ogni anno di anticipo variabili a seconda dell'importo della pensione. In arrivo la riforma della previdenza integrativa



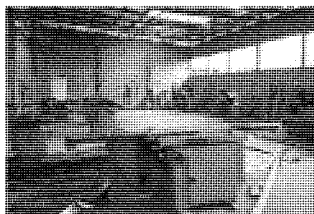
NATALITÀ

Allo studio c'è un pacchetto di misure per introdurre una fiscalità di vantaggio per i nuclei numerosi: una parte delle misure confluirà nel nuovo testo unico sulla famiglia all'esame del Parlamento e un'altra fetta nella "Stabilità". Il Governo punta ad agire sulle detrazioni fiscali e gli assegni per i figli



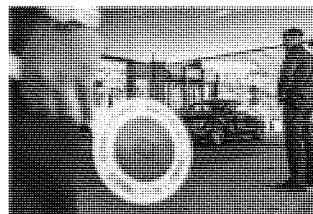
FINANZA PER LA CRESCITA

Il provvedimento è atteso entro la primavera: un decreto che potrebbe contenere una nuova forma di detassazione degli utili reinvestiti in azienda oltre agli sgravi per gli investitori retail e istituzionali che impiegano il risparmio verso le medie imprese



PMI E AUTONOMI

Nuove semplificazioni fiscali e riduzione della pressione fiscale per le Pmi. Un correttivo della delega per cancellare alcune comunicazioni al Fisco e ridurre gli oneri da adempimento. Dall'altra una flat tax per tassare le ditte individuali in via proporzionale e per cassa



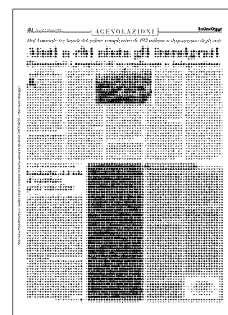
VOLUNTARY

I Panama papers hanno solo rallentato il lavoro per la riapertura della voluntary disclosure. Sul tavolo si lavora a un rilancio della "voluntary domestica", soprattutto con uno sguardo alle cassette di sicurezza, e a una riapertura dei termini della prima edizione

DOMANDE ENTRO IL 10/6

Rigenerazione urbana, 2,3 milioni di fondi destinati ai giovani

La presidenza del consiglio dei ministri (Dipartimento della gioventù e del Servizio civile nazionale) e l'Associazione nazionale dei comuni italiani hanno lanciato l'avviso pubblico per la presentazione di proposte progettuali di sviluppo della creatività giovanile per la rigenerazione urbana. L'Anci intende supportare i comuni nell'identificazione e realizzazione di progetti sperimentali sul tema della rigenerazione degli spazi urbani che hanno visto esaurirsi in tempi recenti la loro originaria destinazione d'uso e funzione economica, sociale e culturale. Il bando intende selezionare proposte progettuali, presentate dai comuni in qualità di capofila di partenariati pubblico-privati che, puntando all'integrazione fra gli ambiti di intervento delle politiche giovanili, dell'innovazione sociale e della rigenerazione urbana, coinvolgano i giovani di uno specifico territorio quali beneficiari attivi di interventi che puntino a liberare le energie potenziali degli stessi e combattere il disagio e l'esclusione sociale, anche attraverso azioni di professionalizzazione. La domanda di partecipazione può essere presentata dai comuni partecipanti al «Tavolo sulla rigenerazione creativa» dell'Anci o dai comuni beneficiari degli interventi del programma «Giovani, legalità, cittadinanza e partecipazione» attivato nell'ambito del Pon sicurezza 2007-2013. L'ammontare delle risorse destinate al bando è di oltre 2,3 milioni di euro; ciascun progetto può beneficiare di un contributo a fondo perduto fino all'80% delle spese ammissibili. La scadenza per presentare domanda è fissata al 10 giugno 2016.





Migranti, papa Francesco: “Sogno un’Europa che tuteli i diritti di tutti”

Premio Carlo Magno per papa Francesco che invita il vecchio continente a non cedere agli egoismi e ad aggiornare l’idea di Europa, abbattendo i muri. Più solidarietà ed economia sociale, più attenzione a famiglie, migranti, malati e giovani. “L’impegno per i diritti umani non resti un’utopia”

06 maggio 2016

ROMA – “Sogno un’Europa di cui non si possa dire che il suo impegno per i diritti umani è stata la sua ultima utopia”. Di fronte ai rappresentanti delle principali istituzioni europee – ci sono il presidente del Parlamento Martin Schulz, quello della Commissione Jean-Claude Juncker e quello del Consiglio europeo Donald Tusk – papa Francesco riceve in Vaticano il premio Carlo Magno e confida – da latino americano – come vede l’Europa. Un continente – dice Bergoglio - paladino dei diritti dell’uomo, della democrazia e della libertà che ora invece alza muri, che è tentata di cedere agli egoismi, che guarda al proprio utile pensando a costruire recinti particolari. Un’Europa alla quale il papa chiede di non accontentarsi di ritocchi cosmetici ai trattati, ma di lavorare per porre basi nuove, che rispondano a logiche di integrazione e di dialogo, con modelli economici più inclusivi ed equi.

SOGNO UN’EUROPA CHE... “Con la mente e con il cuore, con speranza e senza vane nostalgie (...) sogno un nuovo umanesimo europeo. Sogno un’Europa giovane, capace di essere ancora madre: una madre che abbia vita, perché rispetta la vita e offre speranze di vita. Sogno un’Europa che si prende cura del bambino, che **soccorre come un fratello il povero e chi arriva in cerca di accoglienza** perché non ha più nulla e chiede riparo. Sogno un’Europa che **ascolta e valorizza le persone malate e anziane**, perché non siano ridotte a improduttivi oggetti di scarto. Sogno un’Europa, **in cui essere migrante non sia delitto** bensì un invito ad un maggior impegno con la dignità di tutto l’essere umano. Sogno un’Europa dove i giovani respirano l’aria pulita dell’onestà, amano la bellezza della cultura e di una vita semplice, non inquinata dagli infiniti bisogni del consumismo; **dove sposarsi e avere figli sono una responsabilità e una gioia grande, non un problema** dato dalla mancanza di un lavoro sufficientemente stabile. Sogno un’Europa delle famiglie, con politiche veramente efficaci, incentrate sui volti più che sui numeri, **sulle nascite dei figli più che sull’aumento dei beni**. Sogno un’Europa che promuove e tutela i diritti di ciascuno,

senza dimenticare i doveri verso tutti. Sogno un'Europa di cui non si possa dire che il suo impegno per i diritti umani è stata la sua ultima utopia”.

AGGIORNARE L'IDEA DI EUROPA. Il papa parla al termine della cerimonia di consegna del Premio Internazionale Carlo Magno di Aquisgrana in tributo al suo “straordinario impegno a favore della pace, della comprensione e della misericordia in una società europea di valori”. Francesco ricorda le origini del sogno europeo, la creatività e l'ingegno dei Padri fondatori (cita fra gli altri Schuman e De Gasperi) che gettarono le fondamenta di un progetto comune. Oggi **“quell'atmosfera di novità, quell'ardente desiderio di costruire l'unità paiono sempre più spenti**: noi figli di quel sogno siamo tentati di cedere ai nostri egoismi, guardando al proprio utile e pensando di costruire recinti particolari”. Il papa domanda apertamente: “Che cosa ti è successo, Europa umanistica, paladina dei diritti dell'uomo, della democrazia e della libertà? Cosa ti è successo, terra di poeti, filosofi, artisti, musicisti, letterati?”. Eppure, afferma, **gli ideali di un tempo non sono superati perché “ispirano, oggi più che mai, a costruire ponti e abbattere muri”**, “sembrano esprimere un accorato invito a non accontentarsi di ritocchi cosmetici o di compromessi tortuosi per correggere qualche trattato, ma a porre coraggiosamente basi nuove, fortemente radicate, accettando con determinazione la sfida di aggiornare l'idea di Europa”. E parla di un **nuovo umanesimo** basato su tre capacità: la capacità di integrare, la capacità di dialogare e la capacità di generare.

L'EUROPA E' SEMPRE STATA MULTICULTURALE. Francesco ricorda che nel corso della sua storia l'Europa ha imparato a “integrare le culture più diverse e senza apparente legame tra loro”, tanto che “l'identità europea è, ed è sempre stata, un'identità dinamica e multiculturale”. Ecco allora che **“il volto dell'Europa non si distingue nel contrapporsi ad altri, ma nel portare impressi i tratti di varie culture e la bellezza di vincere le chiusure”**. Oggi “il tempo ci sta insegnando che non basta il solo inserimento geografico delle persone, ma la sfida è una forte integrazione culturale”. Il papa invoca “una solidarietà che non può mai essere confusa con l'elemosina, ma come generazione di opportunità perché tutti gli abitanti delle nostre città possano sviluppare la loro vita con dignità”. Da qui l'invito a “riconoscere l'altro come un interlocutore valido”, **guardando “lo straniero, il migrante, l'appartenente a un'altra cultura come un soggetto da ascoltare, considerato e apprezzato”**. E sottolinea l'importanza di insegnare alle giovani generazioni “un modo di risolvere i conflitti diverso da quello a cui li stiamo abituando” con “coalizioni non più solamente militari o economiche ma culturali, educative, filosofiche, religiose”.

ECONOMIA SOCIALE E LAVORO. Servono **“modelli economici più inclusivi ed equi**, non orientati al servizio di pochi, ma al beneficio della gente e della società”, un passaggio “da un'economia che punta al reddito e al profitto in base alla speculazione e al prestito a interesse ad **un'economia sociale che investa sulle persone creando posti di lavoro e qualificazione”**. E soprattutto “posti di lavoro dignitoso e ben remunerato, specialmente per i nostri giovani”. (ska)

QUINTO STATO • Anche nei beni culturali dilaga l'uso di forza lavoro gratuita al posto dei professionisti Volontariato e stage permanente da un bando all'altro

Roberto Ciccarelli

Sfileranno stamattina a Roma nel corteo sull'«emergenza cultura» contro il lavoro gratis nei beni culturali, mentre centinaia di volontari sono stati reclutati per effettuare visite guidate ad hoc e offrire servizi di assistenza in centinaia di luoghi d'arte e musei aperti per la quinta edizione dell'«Open House Roma». La contraddizione è stata descritta dagli attivisti della campagna «Mi riconosci? Sono un professionista dei beni culturali» sulla pagina facebook dedicata e restituisce la condizione degli storici dell'arte, degli archeologi e degli archivisti, dei restauratori o delle guide turistiche di professione oggi in Italia: iper-formati, già selezionati, sono precari e senza tutele. Se vogliono lavorare nel loro campo, devono rispondere ai bandi ministeriali che cercano volontari o stagisti con rimborso da 433 euro al mese. E poi? La ruota gira e si ricomincia a correre. Gratis, alla ricerca del prossimo bando.

Cosa c'è di anomalo in un'attività volontaria prestata da studenti, professori, architetti, artisti, liberi professionisti, pensionati, amanti della cultura in genere? L'uso di forza-lavoro non pagata nell'esercizio di competenze specifiche, in sostituzione del personale insufficiente a causa del blocco del turn-over nella pubblica amministrazione e per di più bloccato sul posto di lavoro dalla riforma Fornero. Oggi, per tenere aperti a Roma i Fori o il Colosseo, è necessario - e non facoltativo - il ricorso ai volontari che svolgono un lavoro a tutti gli effetti. A gennaio, la campagna «Mi riconosci» ha denunciato ad

esempio i bandi del progetto «Archeologia in cammino» che metterà al lavoro 60 volontari nell'ambito del progetto di servizio civile previsto per il Giubileo: 114 è la quota stabilita per fornire assistenza alle «fasce deboli della popolazione» o «orientamento nei luoghi sacri, nei musei,

nelle biblioteche, nei siti archeologici e altre strutture di rilevanza artistica presenti nella Capitale» si legge nel bando.

Funzioni di assistenza si mescolano così con quelle delle guide turistiche, degli storici dell'arte, degli archeologi, dei traduttori e degli uffici stampa. La confusione tra un impegno lavorativo che richiede specializzazione e saperi e quello etico del volontario che richiede disponibilità e passione è ricorrente nei «grandi eventi» commerciali come l'Expo a Milano o in quelli religiosi come il Giubileo. Nel caso dell'Expo ai volontari è stato detto di farlo per la «visibilità» e per mettere le due settimane di turno nel «curriculum». Nel caso dei Beni culturali non è certo che il volontariato serva a fare curriculum, ma può aiutare il Mibact - e gli enti locali - a tenere aperti musei o biblioteche che altrimenti resterebbero chiusi. In tutti i casi si fa appello ai valori morali, al desiderio di donarsi agli altri o al presunto valore di una formazione continua per supplire - o sostituire - il personale specializzato. «Lavorare gratis al Viminale è un'opportunità per fare esperienza» ha detto il ministro dell'Interno Alfano commentando un bando gratuito per ufficio stampa. Più di qualsiasi Jobs Act, questa frase coglie l'aria che tira.





Cultura

2 per mille, ecco gli elenchi

di [Anna Spina](#)

2 Maggio Mag 2016

Sono poco più di 1300 le realtà che si sono accreditate: per la prima volta infatti i contribuenti potranno mettere codice fiscale e firma per le associazioni culturali. Sono quasi tutte realtà piccole, presidi di territori. Fotografia di un'Italia molto vitale e legata alla propria storia

È la fotografia sorprendente di quanto sia variegata e vitale in Italia la cultura dal basso. Il Ministero della Pubblica Istruzione ha pubblicato oggi gli **elenchi** delle Associazioni che si sono candidate al 2 per mille dell'**Irpef** che per la prima volta i contribuenti italiani possono devolvere alle **realtà non profit impegnate a diverso titolo nella valorizzazione e nella promozione della cultura** (non è ovviamente alternativa al 5 per mille, ma va ad aggiungersi al 5 per mille).

L'adesione è stata molto positiva: sono poco più di 1300 le realtà presenti nell'elenco. È universo di realtà piccole, caratterizzate da un presidio dei propri territori. Dagli elenchi erano escluse infatti le fondazioni, che in alcuni casi sono potute rientrare grazie alle associazioni "degli amici", com'è il caso dei musei milanesi Brera, Poldi Pezzoli, Bagatti Valsecchi e della Raccolta Bertarelli. Tra le altre grandi sigle, c'è il Touring club, ci sono le Acli, a vario titolo (Centro turistico acli, Unione sportiva Acli, Acli arti e spettacolo). Massiccia anche la presenza di circoli Arci.

Tra le realtà in ascesa che si sono iscritte al 2 per mille c'è l'associazione culturale Casa Testori a Novate Milanese, che ha sede proprio nell'abitazione che fu di **Giovanni Testori**, scrittore, drammaturgo, pittore, critico d'arte, poeta, regista, attore, tra i più importanti intellettuali del novecento italiano. La casa è stata trasformata in un hub culturale, dove si susseguono, senza sosta, eventi, mostre, workshop, incontri che da un lato ricordano la personalità poliedrica di Testori e dall'altro guardano sempre con attenzione, creatività e originalità al mondo che c'è fuori dalla casa...

Il viaggio tra le sigle diventa un viaggio in un'Italia minore e molto vitale. Tante, non a caso, le pro loco (53) che battono nettamente i Centri culturali, fenomeno un po' in declino (sono solo 24). Si può incontrare l'Associazione Antico Forno di Pontetto, nell'Ossola, che quest'anno ha aperto un Ecomuseo, che permette un viaggio nel passato ossolano tra tradizioni familiari e lavorative.

Oppure Ali di carta, un presidio del libro di Noicàttaro, in provincia di Bari (“per chi legge, per chi non legge, per chi leggerà”, sta scritto sul loro sito). C'è Anbima Sicilia, acronimo che sta per Associazione nazionale bande italiane musicali autonome; sempre dalla Sicilia un'altra eccellenza musicale, La Compagnia di Canti Popolari “Antichi Suoni”, di Alcara Li Fusi, ambasciatore della musica dei Nebrodi. Associazione Giovine Cjanterins.

Associazione di Cleulis, luogo di memoria e paesaggi, tra le alpi carniche nell'alta valle del Bût in Carnia. Ci sono gli Astrofili segusino, cioè di Susa. Nel complesso sono oltre 200 le realtà che a diverso titolo fanno attività musicale, con presenza massiccia delle bande. Le grandi città sono in netta minoranza, se si pensa che le associazioni romane sono 22, mentre quelle milanesi appena dieci in più. Brilla invece l'Italia marginale, quella dei piccoli comuni e dei micro paesi.

«Così l'immigrazione può diventare un'opportunità»

L'inchiesta di Report: basta cooperative, lo Stato gestisca i rifugiati utilizzando le caserme vuote

Quattrocentosettanta chilometri di filo spinato. Una lunghezza pari a quasi quattro volte quella del primo muro tirato su in Europa, 19 secoli fa: il Vallo di Adriano. Due millenni più tardi le barriere di reti e acciaio spuntano in tutto il Continente. Cento chilometri fra Bulgaria e Turchia, 175 fra Ungheria e Serbia, una trentina fra Austria e Slovenia, 166 fra Slovenia e Croazia. E dove non ci sono muri fisici ecco le frontiere, e alle frontiere le divise, i fucili spianati, i controlli. «Schengen è morto», sentenza il deputato del partito del popolo danese Kenneth Kristensen Berth con l'inviata di Report Claudia Di Pasquale. Quel partito rappresenta la destra antieuropea, vero. Ma la realtà dei fatti è che la libera circolazione delle persone nel nostro continente non esiste più. L'emergenza immigrazione ha risvegliato pulsioni nascoste: egoismi e nazionalismi che rischiano di far naufragare gli ideali stessi alla base dell'Unione. In questa crisi senza precedenti dei principi che da sessant'anni ci tengono insieme, l'Italia è il classico vaso di coccio. Con ottomila chilometri di frontiere liquide, impossibili da controllare, e la rotta dei Balcani ormai sbarrata, l'urto dell'immigrazione è tutto sulle nostre spalle, oltre che su quelle della Grecia. Un problema enorme da fronteggiare. A meno che non diventi un'opportunità.

In che modo hanno provato a immaginarlo quelli di Report di Milena Gabanelli nella puntata che

va in onda questa sera su Raitre. L'idea è quella di riportare la gestione dei rifugiati nelle mani dello Stato. Basta con gli affidamenti a certe cooperative: la storia del Cara di Mineo insegna. Basta con i finanziamenti agli alberghetti trasformati in ostelli degradati. Basta con il torbido intreccio su cui si allunga l'ombra di interessi politico-affaristici.

L'Italia è piena di strutture pubbliche che potrebbero essere utilizzate per i compiti di accoglienza dei rifugiati. Caserme vuote ce ne sono dappertutto, e molte neppure in condizioni pessime. Alcune hanno cucine e servizi igienici funzionanti. Oltre a locali utilizzabili per i corsi di lingua, educazione civica e formazione professionale. Per accogliere 200 mila persone l'anno servirebbero 400 immobili. Il costo per rendere idoneo a tale funzione questo patrimonio pubblico si potrebbe aggirare, secondo le stime degli esperti consultati da Report (fra cui l'urbanista Paolo Berdini), intorno ai 2 miliardi. Altri 2 miliardi e 165 milioni l'anno sarebbero necessari per il mantenimento delle strutture, compreso lo stipendio per 25 mila addetti e 400 medici. Chi pagherebbe? «Se l'Italia mettesse in piedi un piano nazionale complessivo e il governo lo facesse suo presentandolo ufficialmente agli organi europei competenti, sarebbe senz'altro recepito positivamente. Se sono necessari più soldi ne discutiamo nel dettaglio, i soldi ci sono», risponde il

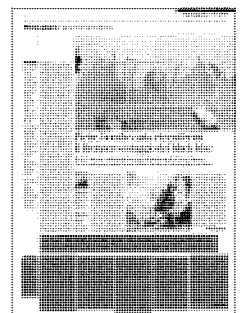
commissario europeo all'immigrazione Dimitris Avramopoulos a Giuliano Marucci di Report. Potrebbe pagare dunque l'Europa. I rifugiati richiedenti asilo sarebbero accolti in strutture adatte e organizzate nel nostro Paese, per poi essere smistati secondo le quote nei vari paesi: identificati, preparati, istruiti e coscienti dei diritti e dei doveri europei. In cambio, una volta finita l'emergenza, ci resterebbe un patrimonio immobiliare pubblico ristrutturato e di valore enormemente accresciuto. Conosciamo l'obiezione: per la politica (e la burocrazia) italiana è una sfida impossibile. E non è campata per aria. Ma perché non provarci?

Sergio Rizzo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'accordo

● L'area di Schengen è una zona di libera circolazione dove i controlli alle frontiere sono stati aboliti, tranne che in casi eccezionali. Ne fanno parte 26 Paesi



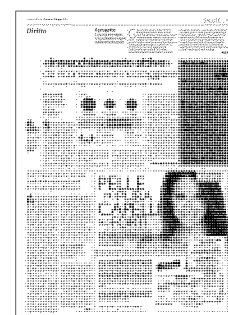
Pensa la salute



di **Riccardo Renzi**

Perché la tessera sanitaria va data ai minori migranti

In gergo sociologico li chiamano *ronin*, termine giapponese che indicava i samurai rimasti senza padrone. In termini burocratici sono *migranti minori non accompagnati*, bambini e ragazzi arrivati in Europa senza genitori. Un fenomeno esploso nel 2015 (88.300 secondo Eurostat, quasi tutti africani passati dall'Italia) e che continua tuttora. La maggior parte hanno 16-17 anni, ma ci sono 12 mila bambini sotto i 14 anni, che devono letteralmente cavarsela da soli, senza assistenza, senza scuola, senza poter lavorare ufficialmente. Sono i nuovi sciucchi d'Europa, sul cui destino non mancano i timori. Secondo Europol negli ultimi anni almeno 10 mila sono scomparsi, la metà mentre erano in Italia. Ecco perché è bene che nessuno storca il naso al progetto europeo Care, per cui anche in Italia da luglio prossimo (meglio tardi...) a tutti i migranti, anche i minori, verrà assegnata una tessera sanitaria. Che permetterà non solo di curarli, ma anche di tracciare i loro movimenti. Sperando che non scompaiano nelle strade d'Europa.



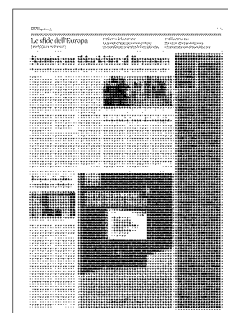
La dignità di chi bussa all'Europa

di **Bruno Forte**

«Sono proprio un vecchio Europeo!» («Ich bin doch ein alter Europäer!»): così alcuni anni fa mi scriveva dagli Stati Uniti, dove trascorreva un semestre da «visiting Professor»,

l'amico teologo evangelico Jürgen Moltmann, autore di opere significative del pensiero della fede, fra cui la rinomata «Teologia della speranza».

Continua ► pagina 7



LA SFIDA DEI PROFUGHI

Bruno Forte

La dignità di chi bussava alle porte dell'Europa

► Continua da pagina 1

Il suo non era certo un giudizio dispregiativo: come me e tanti altri, Moltmann ha sempre apprezzato la straordinaria capacità di lavoro e di produzione della Nazione americana, leader dell'Occidente e formidabile crogiuolo di genti (vero e proprio "melting pot"). La riserva riguardava semmai l'assoluta centralità degli affari nel mondo americano, spinta a volte fino a sacrificare gli stessi lavoratori, e la velocità impressa a ogni aspetto della vita in nome del principio "time is business", "il tempo è denaro". Dal confronto emergeva un'Europa forse più lenta, perché legata al peso del suo grande passato, e tuttavia culla e custode dei valori che esaltano la dignità dell'essere personale in ogni uomo e per tutto l'uomo. Questa sorta di autocoscienza europea è stata sancita in un testo tanto rilevante sul piano etico, quanto spesso obliato sul piano pratico: la Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea, detta anche Carta di Nizza, dal luogo in cui venne approvata il 7 dicembre 2000, per essere poi confermata, in una versione adattata, il 12 dicembre 2007 a Strasburgo dalle varie Istituzioni europee (Parlamento, Consiglio e Commissione). La Carta non è un di più decorativo della vita dell'Unione, ma ha un valore vincolante per le istituzioni comunitarie e gli Stati membri. L'intenzione che ne motivò l'approvazione fu quella di corrispondere alla necessità emersa durante il Consiglio europeo di Colonia del 3 e 4 giugno 1999 di definire un insieme di diritti e di libertà fondamentali da garantire a

tutti i cittadini dell'Unione. Vengono enunciati in essa i principi da rispettare in sede di applicazione del diritto comunitario, anche se l'attuazione concreta resta affidata alle normative nazionali. La Carta indica come valori fondanti dell'Europa unita la dignità di ogni persona umana (articoli 1-5), il suo diritto alla libertà (art. 6-19) e all'uguaglianza (art. 20-26), la solidarietà (art. 27-38), la cittadinanza (art. 39-46) e la giustizia per tutti (art. 47-50). Senza esagerare si potrebbe affermare che si tratta di un manifesto nobilissimo dal punto di vista morale e al tempo stesso di un elenco pratico ed esigente dei valori su cui deve fondarsi qualsivoglia convivenza democratica, che intenda essere tale.

La domanda che mi è sorta davanti a una così solenne dichiarazione di principi in prossimità del 9 Maggio, giornata dell'Europa, è se il comportamento dell'Unione e di molti dei suoi Stati membri, fra cui alcuni fondatori, sia oggi conforme a quanto in essa dichiarato. Ho provato a fare la verifica su un tema di scottante attualità: la sfida dei migranti e dei rifugiati, che bussano alle porte della comune casa europea. L'enunciato dell'articolo 1 della Carta afferma con decisione: «La dignità umana è inviolabile. Essa deve essere rispettata e tutelata». Il principio affermato non si limita certo nella sua esiguità ai soli cittadini che fanno già parte dell'Unione: si tratta di una verità etica di portata universale. Non posso allora non chiedermi se la dignità delle folle di migranti e di rifugiati, tenute fuori dalle porte dell'Europa o viste come

una minaccia da cui difendersi mediante muri e fili spinati - abituali in ben altre epoche storiche e per iniziativa di regimi oppressivi e violenti - sia di fatto "rispettata e tutelata". Come ha fatto capire tangibilmente la visita di Papa Francesco a Lesbo, non si tratta di masse astratte e senza volto, ma di persone umane vive e concrete, in fuga dalla violenza della guerra, dalla miseria e dalla fame, che sono e restano creditori del rispetto e della tutela della loro dignità personale, di cui fa parte il legittimo desiderio di una vita migliore, economicamente e socialmente più stabile e sicura. È stata forse tutelata e rispettata la dignità di tante persone in fuga verso l'Europa, fra cui numerosissimi bambini, morte annegate nelle acque di quello che i Romani chiamavano il "mare nostrum"? O quella di chi è stato sottoposto a un censimento che lo riduce a un numero e lo espone a essere trattato come tale, fino a consentire scambi di persone come se si trattasse di cose,

LIBERTÀ E SICUREZZA

L'Europa non può affermare un principio di valore universale per poi applicarlo solo a chi già ne usufruisce

BANCO DI PROVA

Da come affronterà l'impegnativa sfida dei migranti si misurerà il presente e il futuro dell'Unione

secondo la logica del "te ne restituisco tanti in cambio di altrettanto denaro", messa in atto dall'Unione europea con la Turchia, il cui regime non sembra certo offrire la migliore garanzia per la gente così sacrificata?

Mi chiedo poi se nella costruzione compiuta o minacciata di muri e di recinti di filo spinato ed elettrificato da parte di Stati europei sia stato tenuto presente quanto afferma solennemente l'articolo 6 della stessa Carta di Nizza: «Ogni individuo ha diritto alla libertà e alla sicurezza». Ci si riferisce a ogni persona umana per il solo fatto che esista, o con quel termine "individuo" si sono voluti intendere unicamente i cittadini che già godono dei diritti proclamati dalla Carta? Se si trattasse del secondo caso e non del primo, ci troveremmo di fronte a una sostanziale e drammatica ipocrisia: affermare un principio di valore universale per poi applicarlo solo ai privilegiati che già ne usufruiscono. Per essere all'altezza della sua storia, della sua identità e della missione di portata universale cui i suoi complessi destini l'hanno chiamata, l'Europa non può restringere solo ad alcuni ciò che per la sua forza morale non può che valere per tutti. Se la festa del 9 Maggio non deve ridursi a vuota retorica, ma va celebrata per dare nuovo slancio alle forze migliori dello spirito europeo, essa non potrà non richiamare tutti - Stati e singoli cittadini - a misurarsi sulla Carta dei diritti fondamentali, posta a suo fondamento dall'Unione.

E l'esame onesto della propria coscienza non potrà coniugarsi a meschini compromessi o a interessi dettati dalla paura o peggio ancora dall'accaparramento egoistico del bene della libertà e della dignità personale. La sfida è fra le più serie che l'Europa abbia dovuto affrontare dagli inizi del processo ambizioso della sua unità: su di essa e su come sarà affrontata si misurerà il presente e il futuro dell'Unione e la sua effettiva rilevanza nel consesso dei popoli e nella storia dell'umanità.

Bruno Forte è Arcivescovo di Chieti-Vasto

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Global AgeWatch Index Siamo al 37° posto meglio di noi anche Messico e Polonia

CAROLA FREDIANI

L'Italia non è un Paese per vecchi, a dispetto dell'età media della popolazione. In una classifica mondiale sul benessere sociale ed economico degli anziani - il Global AgeWatch Index del 2015 - il nostro Paese si piazza solo 37°. Prima di noi fanno meglio nazioni come la Colombia, il Messico e la Polonia. Ad arrivare prima è invece la Svizzera, seguita da Norvegia e Svezia. Ma è la quarta posizione della Germania ad essere interessante. Perché, da un punto di vista demografico, italiani e tedeschi si assomigliano. In entrambe le nazioni gli ultrasessantenni sono, rispettivamente, il 29 e il 28 per cento della popolazione. Entro il 2030 si prevede una percentuale del 36, scrive il rapporto di HelpAge, organizzazione che monitora i diritti della terza età su scala globale. Ma le politiche pubbliche nei due Paesi sono molto diverse.



Caritas
Norma
Mattarei,
assistente
sociale
a Monaco

In generale l'assistenza agli anziani in Germania prevede una serie di interventi che puntano a far stare le persone nei loro appartamenti e in cui le case di riposo sono l'ultima spiaggia. Inoltre i familiari non rimangono soli ad accudire i genitori. Il sistema di assistenza domiciliare è suddiviso in vari livelli a seconda delle esigenze. Dei medici valutano le condizioni degli assistiti per capire il tipo di intervento: se basta un aiuto generico con la casa e la spesa oppure se serve personale medico o infermieristico, e un aiuto più intenso e per più ore. «Con questa assistenza in casa né l'utente né i suoi familiari devono metterci dei soldi, perché viene pagata attraverso una assicurazione pubblica pensata apposta e per la quale si versano i contributi. Si chiama Pflegeversicherung, assicurazione per la cura», ci spiega

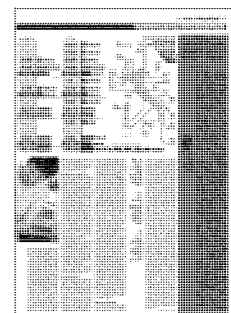
Norma Mattarei, italiana residente in Germania, per anni assistente sociale alla Caritas di Monaco e oggi responsabile dei suoi progetti interculturali.

Ma ci sono anche altre possibilità. Esistono sul territorio dei centri diurni, dove l'anziano può recarsi dalla mattina alla sera e ricevere assistenza, pur dormendo a casa sua. Oppure ci sono case private multigenerazionali, in cui inquilini di una certa età vivono in appartamento, a volte anche in due o tre, e trovano nella struttura una qualche assistenza. Pensate come una via di mezzo tra lo stare da soli nella propria dimora e la casa di riposo. «In questo caso il servizio è a pagamento e l'anziano paga in base al suo reddito». La gestione è in capo a strutture pubbliche o enti che hanno ricevuto l'incarico dallo Stato.

Solo come ultima opzione arriva la casa di riposo. Qui i costi si aggirano sui tremila euro di cui solo una quota viene però messa dall'utente. «La parte dell'assistito dipende dal reddito, in genere viene presa la sua pensione, e se è bassa lo Stato avrebbe il diritto di vendere eventuali suoi beni», commenta ancora Mattarei. «Se ci sono figli con redditi alti si può attingere anche da loro».

@carolafrediani

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI





Migranti

Unicef: Nel 2015 hanno chiesto asilo in Europa 96.500 minori non accompagnati

di Redazione
8 Maggio Mag 2016

L'ong per questo ha chiesto misure urgenti per proteggere i bambini rifugiati e migranti che sono a serio rischio di abusi, traffico e sfruttamento

L'Unicef ha chiesto misure urgenti per proteggere i bambini rifugiati e migranti non accompagnati in Europa - che sono a serio rischio di abusi, traffico e sfruttamento, il cui numero ha raggiunto lo scorso anno la cifra record di oltre 95.000.

Tra i bambini rifugiati e migranti non accompagnati, l'**Interpol** stima che uno su nove risulta disperso o mancante, ma le cifre devono ritenersi di gran lunga superiori. In Slovenia, per esempio, oltre l'80% dei bambini non accompagnati risulta scomparso dai centri di accoglienza, mentre in Svezia fino a 10 bambini ogni settimana risultano dispersi. All'inizio di quest'anno 4.700 bambini non accompagnati sono stati registrati come mancanti in Germania.

«I minorenni non accompagnati sono vittime di falle. Molti semplicemente scappano dai centri di accoglienza per unirsi alle loro famiglie allargate mentre aspettano, o perché non hanno avuto un pieno ascolto della determinazione del loro superiore interesse o i loro diritti non sono stati spiegati», ha detto **Marie Pierre Poirier, coordinatore speciale Unicef per i rifugiati e la crisi migranti in Europa.**

Questo appello giunge mentre gli Stati membri dell'Unione europea iniziano le negoziazioni volte a creare un sistema più equo e più sostenibile per i migranti e rifugiati. L'Unicef ha sottolineato che qualsiasi decisione che riguarda i bambini dovrebbe essere basata sul loro superiore interesse e ha chiesto che questo principio sia rafforzato nel Regolamento di Dublino, attualmente in discussione.

L'Unicef ha anche sottolineato l'importanza di accelerare le decisioni che coinvolgono un minore, sottolineando che i bambini attualmente devono aspettare fino a 11 mesi tra registrazione e trasferimento in un paese che ha accettato di accoglierli.

L'Unicef chiede di abbreviare il periodo di attesa in non più di 90 giorni, con la nomina immediata di un tutore, e che il ricongiungimento familiare sia accelerato. Questa è la chiave per proteggere i bambini non accompagnati e impedire che scompaiano.

Gli ultimi dati disponibili mostrano che 96.500 minorenni non accompagnati hanno chiesto asilo in Europa nel 2015 - circa il 20% del numero totale di bambini che hanno cercato protezione. La maggior parte erano adolescenti provenienti dall'Afghanistan, mentre i siriani rappresentavano il secondo gruppo. Un numero significativo di questi minorenni ha meno di 14 anni, hanno viaggiato da soli, senza la protezione dei familiari, adulti o tutori.

In alcuni paesi, i minori non accompagnati rappresentavano più della metà di tutti i bambini che sono arrivati nel 2015. In Svezia, gli adolescenti non accompagnati erano il 50% di tutti i bambini rifugiati, **mentre in Italia sono arrivati 12.300 bambini non accompagnati e ulteriori 4.000 con le loro famiglie.**

Statistiche I numeri e i meccanismi della destinazione della quota Irpef

8 per mille Compie 25 anni

E ha distribuito 22 miliardi

Oltre 20 alla Chiesa cattolica che ha l'80% delle scelte espresse Seguono lo Stato e i Valdesi. Sotto l'1% le altre confessioni

DI FAUSTA CHIESA

Oltre 22 miliardi di euro. Per la precisione, 22.609 milioni di euro. È il valore complessivo di quella «piccola» percentuale di Irpef a cui lo Stato ha rinunciato da quando, nel 1990, l'8 per mille ha cominciato a essere assegnato. Il maggiore beneficiario è stata la Chiesa cattolica, che in 25 anni ha ricevuto oltre 20 miliardi di euro. Per la precisione, 20.213 milioni di euro, in base ai dati pubblicati dal Servizio per la Promozione del Sostegno Economico alla Chiesa cattolica.

La storia

Era il 1990 quando l'Erario dava i fondi per la prima volta alla Cei attraverso le tasse dei cittadini, nella fattispecie 209 milioni di euro, pagati attraverso un anticipo che concede soltanto alla Chiesa Cattolica. La Chiesa Cristiana Avventista del Settimo giorno — unico altro culto ammesso sin dall'inizio — dovette aspettare tre anni per ricevere i suoi fondi. Da allora lo Stato devolve ogni anno una parte dell'Irpef dovuta sui redditi degli italiani (lo 0,8 per cento) per finanziare il bilancio della Conferenza episcopale italiana, che li utilizza per le esigenze di culto della popolazione, gli interventi caritativi e il sostentamento

del clero. Con il tempo, altre confessioni sono riuscite a firmare un accordo specifico con lo Stato italiano: oggi concorrono anche le Assemblee di Dio in Italia, la Chiesa Valdese, la Chiesa Evangelica luterana, l'Unione delle Comunità ebraiche, l'Unione Cristiana evangelica battista, la Sacra Arcidiocesi Ortodossa d'Italia ed Esarcato per l'Europa, la Chiesa Apostolica in Italia, l'Unione Buddhista Italiana e l'Unione Induista Italiana. Il ministero dell'Economia e delle Finanze impiega tre anni per fare il conteggio e versare i contributi. Ogni anno, quindi, tutte le confessioni ricevono i finanziamenti relativi alla dichiarazione dei redditi di tre anni prima. Il 16 luglio saranno erogati i fondi del 2016 basati sui redditi del 2012.

Le scelte

Ma per chi firmano gli italiani? Secondo gli ultimi dati disponibili relativi ai redditi del 2011 ripartiti nel 2015 (fonte ministero dell'Economia e delle Finanze), la prima, per preferenze, è sempre la Chiesa cattolica con oltre l'80 per cento delle scelte espresse, seguita dallo Stato con il 15 per cento. Poi c'è la Chiesa valdese che ha ricevuto oltre il 3 per cento. Le altre confessioni sono sotto l'1 per cento. Dal 1997 al 2015 i valdesi hanno potuto contare su fondi complessivi pari a 219

milioni. «Il 100% delle risorse che riceviamo dallo Stato è utilizzato per sostenere iniziative sociali, culturali, educative, umanitarie in Italia e nel resto del mondo — precisa il Moderatore della Chiesa valdese, Eugenio Bernardini —. Non un euro del nostro otto per mille va alle spese per il culto, l'evangelizzazione, il sostegno ai pastori, la ristrutturazione o la costruzione di chiese. La trasparenza nella rendicontazione è massima: chiunque può leggere i resoconti di spesa disponibili sui nostri siti web istituzionali e pubblicati annualmente su testate di rilievo nazionale».

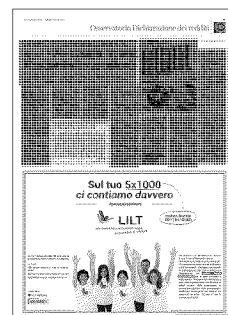
Meno del 50% sceglie e «guida» il resto della ripartizione

Se per le confessioni l'8 per mille è una risorsa, lo Stato italiano (che riceve soltanto il 15% delle preferenze) invece ci rimette. E per questo è stato «baccettato» dai magistrati contabili. Nel novembre scorso la Corte dei Conti ha detto che in un periodo «di generalizzata riduzione delle spese sociali le contribu-

zioni a favore delle confessioni continuano a incrementarsi» e il sistema dell'8 per mille «diviene sempre più gravoso per l'erario». Nel mirino è finito il meccanismo che permette ai beneficiari di ricevere di più rispetto alla quota derivante dalle firme. Mediamente, meno del 40% dei contributi indica la destinazione, anche l'otto per mille di chi non firma è ripartito in proporzione alle scelte espresse da chi ha firmato. L'effetto moltiplicatore è stimato in quasi 2,5 volte. Per capirci, nel 2011 ha messo una sigla per la Chiesa cattolica il 36,7% dei contribuenti, ma i fondi assegnati sono stati pari al 79,9 per cento dell'intero gettito Irpef.

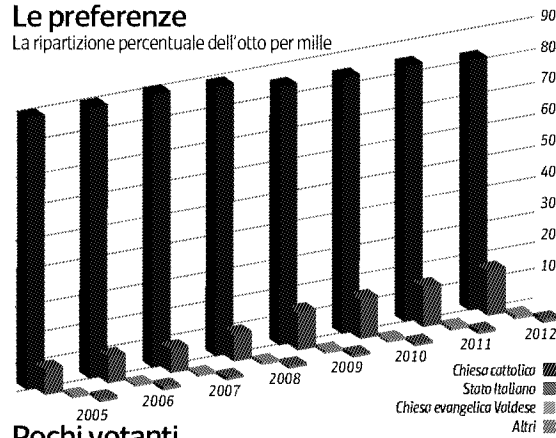
I cambiamenti

Fino al 2012, la Chiesa valdese aveva deciso di prendere solo i fondi derivanti dalle quote espresse. Nel 2013 il Sinodo ha cambiato idea. Perché? «Le risorse che dovevano essere attribuite dallo Stato a interventi umanitari e di assistenza nel mondo sono state usate sostanzialmente per far fronte a problemi di bilancio — spiega la Chiesa valdese —. Abbiamo deciso di percepire anche quei fondi per dare un contributo alla cooperazione internazionale che in questi anni si è progressivamente ridotta».



Le preferenze

La ripartizione percentuale dell'otto per mille



Pochi votanti

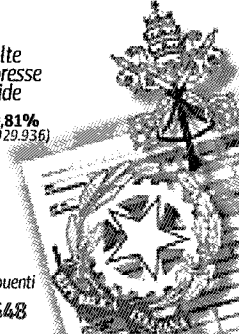
I contribuenti che hanno comunicato a chi devolvere l'otto per mille

Anomalie
0,41%
(169.576)

Scelte non espresse
53,85%
(22.221.036)

Scelte espresse valide
45,81%
(18.929.936)

Totale contribuenti
41.320.548



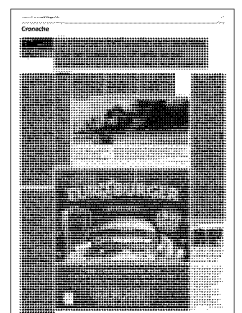
LA BEFFA DELLE CIRCOLARI

Le distrazioni (colpevoli) che agevolano il gioco d'azzardo

di **Sergio Rizzo**
e **Gian Antonio Stella**

Protestano le famiglie di chi si è rovinato. Insorgono le associazioni antiusura. S'indigna papa Francesco. Tutto inutile: per arginare il gioco d'azzardo ci vorrebbe un miracolo. Dalla parte giusta, però. Perché i «miracoli» accadono, ma sempre dalla parte sbagliata. L'ultimo è quello delle slot machine. Intima la legge che il loro numero si riduca del 30% in quattro anni: è cresciuto del 10,6% in quattro mesi. Siamo a 418.210. Tre per ogni bar. Dal 2007 al 2014 gli italiani indigenti sono aumentati da 7,5 milioni a oltre 10. Uno su sei. Ma mentre la soglia della povertà si spalancava per il 16,6% della popolazione, il business dell'azzardo lievitava del 350%, fino a 84 miliardi. Saliti nel 2015, ricordava ieri l'«Avvenire» dedicando la prima pagina alle manifestazioni contro l'azzardo in 61 città, a 88,2 miliardi. Più quelli del gioco clandestino. Almeno una ventina. Cifre mostruose.

continua a pagina 17



La circolare beffa sulle slot machine che ne autorizza 40 mila in più

Spuntano quelle nei magazzini: così viene aggirata la legge che doveva ridurle del 30%

Il caso

di **Sergio Rizzo**
e **Gian Antonio Stella**

SEGUE DALLA PRIMA

Dicono i difensori dell'azzardo che buona parte dei soldi tornano a chi gioca. Vero. I miliardi persi dagli italiani, però, sono oltre 17. Cioè 284 euro a testa. E non c'è da sorridere spensieratamente come in tanti spot che vantano l'allegria della «puntata». Come spiega uno studio Espad (il monitoraggio europeo sulle dipendenze dall'alcol e altre droghe) curato da Sabina Molinaro del Cnr, gli italiani «a rischio alto» che dipendono dall'azzardo sono circa un milione. I giocatori «patologici» almeno 256.000. Da brividi.

E l'orizzonte è sempre più fosco: nel solo primo trimestre di quest'anno, ricordava ieri il giornale della Cei, gli incassi statali per questo affare infetto sono cresciuti di altri 413 milioni: il doppio di quanto il governo abbia stanziato nel 2015 per la disoccupazione di lunga durata.

«La ludopatia non è solo un fenomeno sociale, ma è una vera e propria malattia, che può portare a rovesci finanziari, alla compromissione dei rapporti e al divorzio, alla perdita del lavoro, allo sviluppo di dipendenza

Azzardo in crescita

Nel 2016 ci sarà una macchinetta ogni 143 italiani: il 10% in più dell'anno precedente

da droghe o da alcol fino al suicidio».

Lo dice il ministero della Salute: lo Stato. Lo stesso che di quei 17 miliardi buttati dagli italiani schiavi delle slot machine, delle scommesse o dei poker online incassa 8,7 miliardi. Il resto va alla cosiddetta «filiera», dai baristi ai gestori. E ai concessionari. Una lobby così influente (o prepotente) da essere in grado di cambiare perfino il corso delle leggi.

Non si spiega diversamente quello che è successo nelle scorse settimane, quando il numero delle diaboliche macchinette è lievitato improvvisamente come panna montata. E questo mentre i grillini, i vescovi, alcuni esponenti del Pd davano battaglia e il comitato SlotMob preparava le mobilitazioni di ieri.

Occhio alle date. A ottobre 2015 negli ambienti del governo, a dispetto della scelta di Renzi di firmare anni fa la proposta di legge di iniziativa popolare contro lo «Stato biscazziere» e delle sue sfuriate («È pazzesco, allucinante...»), spunta l'idea di tirar su mezzo miliardo con altre 22 mila slot machine.

Ma i segnali che arrivano dal Quirinale e una rivolta politica capeggiata dal Movimento 5 Stelle frenano tutto. Si decide anzi un giro di vite: e la legge di Stabilità prescrive che il numero delle «slot» si debba gradualmente ridurre di almeno il 30%, entro quattro anni. A fine 2019, non potranno essere più di 265 mila. Una ogni 225 italiani.

Non poche: in Spagna ce n'è una ogni 245 residenti e in Germania una ogni 261. Ma è un segnale. Per evitare furbizie dell'ultima ora, inoltre, si stabilisce che il taglio dovrà essere effettuato sulla base delle slot esistenti al 31 luglio 2015: cinque mesi prima dell'entrata in

vigore della legge. Quando le macchinette erano 378.109. Con il 30% in meno dovranno calare a 264.676. Ci siamo.

A fine dicembre, mentre gli italiani sono distratti dal Natale e la legge di Stabilità sta per arrivare sulla Gazzetta ufficiale, ecco la sorpresa: salta fuori dalle liste dei concessionari un numero enorme di macchinette che si troverebbero nei magazzini: calcolando anche quelle, il totale salirebbe a circa 424 mila. L'Agenzia delle dogane e dei monopoli si precipita a precisare in una lettera al Corriere: «La legge di Stabilità fa riferimento a una data certa (il 31 luglio 2015) e, quindi, anche a un numero certo (378.109) che comprende sia gli apparecchi in esercizio che quelli in magazzino; pertanto numeri diversi che fossero stati raggiunti in data successiva non potranno mai costituire un diverso e superiore punto di riferimento».

Falso allarme? Macché. Passa qualche settimana e la stessa Agenzia sforna una circolare che capovolge tutto. Perfino la decisione del Parlamento. C'è scritto che la legge di Stabilità viene a fissare un tetto oltre il quale «è precluso il rilascio di nuove autorizzazioni»: ma che quel tetto si riferisce non al numero di slot machine operative al 31 luglio come previsto dalla finanziaria bensì al 31 dicembre 2015. E precisa che «tale numero è pari a 418.210 unità»: molto vicino a quello di 424 mila di-

chiarato a dicembre dai concessionari, e superiore di ben 40.101 slot machine a quella linea del Piave fissata dagli stessi Monopoli a quota 378.109.

Non basta. Nella medesima circolare, che spera in una distrazione generale, si dice che il taglio partirà dal primo gennaio 2017, ma nel frattempo le concessioni scadute non saranno incenerite: verranno messe da parte per essere riassegnate a chi ne farà domanda in ragione di un tredicesimo del totale. Perché un tredicesimo? Semplice: tredici sono i concessionari. Il risultato è che per tutto il 2016 resteranno così in vita 418.210 slot machine, una ogni 143 italiani. Il 10,6% in più dello scorso anno.

Prova provata che, al di là delle belle parole, delle promesse e delle onorificenze date a chi combatte questa piaga, il primo biscazziere resta lo Stato. Specialità: il gioco delle tre carte.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

418 **10**

mila le slot machine in funzione in Italia nel 2016. Sono cresciute del 10% rispetto all'anno prima

84,5

miliardi il fatturato in euro del gioco d'azzardo in Italia. A partire dal 2000 è cresciuto del 350%

la percentuale dei consumi privati degli italiani che viene bruciata dal gioco d'azzardo. È la cifra più alta d'Europa

Mobilizzazione contro la Sla

Il 21 giugno si celebra la Giornata mondiale sulla Sla, promossa dall'Internacional Alliance of Asl di cui Aisla (Associazione italiana sclerosi laterale amiotrofica) fa parte. Sono previste iniziative in tutta Italia e nel mondo per richiamare l'attenzione sui diritti dei malati colpiti dalla malattia, ma anche sulle straordinarie persone che li assistono. «Grazie all'impegno di 250 volontari e 2 mila tesserati, l'Aisla solo nel 2015 ha aiutato oltre 2 mila persone malate — racconta il presidente Massimo Mauro —. L'obiettivo è essere sempre più vicini alle 6 mila persone colpite da Sla e dare un sostegno alla ricerca scientifica». L'associazione ha raccolto dal 5 per mille oltre 645 mila euro.

BA. MILL.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Chiamata di 15 minuti con il medico

5 per mille. Completa 25 anni. E ha distribuito 22 miliardi

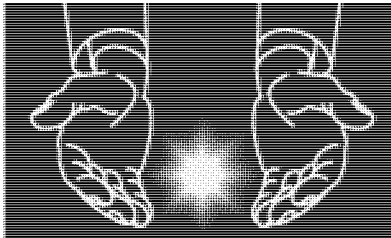
O

Sul tuo 5x1000 ci contiamo davvero

LILT

VALORI IN CORSO

La scuola apre le porte al volontariato



di **Elio Silva**

A un quarto di secolo dalla legge 266/91, che ne ha promosso e disciplinato lo sviluppo, il volontariato vive quest'anno un profondo rinnovamento. I segnali di svolta sono diversi, ma tutti riconducibili alle grandi aspettative legate all'approvazione della riforma del Terzo settore, con conseguente emanazione dei decreti d'attuazione.

La legge delega, che ha ottenuto il sì del Senato e attende ora alla Camera il via libera definitivo, dedica al volontariato un corposo articolo, il quinto, in cui prevede, tra l'altro, l'armonizzazione e il coordinamento delle diverse discipline vigenti, la promozione della cultura del volontariato tra i giovani, il riconoscimento delle competenze acquisite, l'estensione della composizione e delle funzioni dei Centri di servizio e, non ultimo per importanza, un necessario criterio di omogeneità per i registri regionali, che dovrebbero confluire nel futuro Registro unico nazionale.

Fra tutti questi obiettivi, il primo in ordine di tempo sembra essere quello della promozione del volontariato all'interno dei percorsi scolastici. È di pochi giorni fa, infatti, un primo segnale di concreta applicazione dei nuovi impulsi, ovviamente in anticipo rispetto alla legge delega, ma in piena sintonia con i principi ivi enunciati. I ministeri dell'Istruzione e quello del Lavoro, in collaborazione con il dipartimento della Gioventù e del servizio civile nazionale, hanno messo a disposizione 470 mila euro per promuovere il volontariato nelle scuole: il ban-

do di partecipazione è stato già inviato agli uffici scolastici regionali e i progetti potranno essere presentati entro il prossimo 24 maggio compilando un modello sul portale ministeriale www.bandidgstudente.it.

L'educazione al volontariato durante la formazione scolastica non rappresenta in sé una novità, anzi è uno dei fattori che maggiormente hanno contribuito a ingrossare negli anni più recenti le fila delle associazioni e, soprattutto, a garantire *turnover* e innovazione in contesti talvolta "ingessati" dall'aderenza a modelli organizzativi del passato. L'elemento di svolta è, semmai, costituito dal forte impulso che, come sottolinea il sottosegretario al Lavoro, politiche sociali e servizio civile, Luigi Bobba, è stato ora impresso all'operazione.

Il piano dà seguito, infatti, a un accordo di collaborazione sottoscritto il 29 dicembre 2015 tra il ministro Stefania Giannini e lo stesso sottosegretario Bobba. Le amministrazioni si sono ripartite i costi nella misura di 270 mila euro a carico della direzione

generale per il Terzo settore del ministero del Lavoro, 100 mila a carico del dipartimento della Gioventù e servizio civile della presidenza del Consiglio e altrettanti a carico del ministero dell'Istruzione.

I progetti dovranno essere presentati dagli istituti scolastici - anche in rete - in partenariato con le organizzazioni di volontariato e di Terzo settore, oppure con i Centri di servizio per il volontariato (Csy), il che rafforza le caratteristiche di "arricchimento" di esperienze diverse nell'ambito educativo.

Gli obiettivi vanno dalla promozione della cultura del volontariato a quella della legalità, dalla prevenzione delle dipendenze (inclusa la ludopatia, il gioco d'azzardo e il cyberbullismo) alla tutela e valorizzazione dei beni comuni, dalle pari opportunità al contrasto dei fenomeni di esclusione sociale. Un campo d'azione potenzialmente molto vasto, quindi, che metterà alla prova, oltre alla buona volontà di docenti e dirigenti scolastici, anche la capacità progettuale dello stesso mondo associativo. Si potrà obiettare che l'investimento pubblico è ancora troppo timido, oppure che, come al solito, il bando non brilla per *marketing appeal*, dato che a un corpo docente mezzo stremato da scadenze di fine anno, concorsoni, scioperi e malumori vari si rivolge pleoricamente proponendo "Laboratori di cittadinanza democratica condivisa e partecipata: educazione al volontariato sociale e alla legalità corresponsabile". Ma si sa, la semplificazione per la burocrazia è un obiettivo a lungo termine e nel frattempo vale la pena di prestare attenzione a questo segnale di innovazione educativa e sociale.

Se poi, con l'attuazione della riforma del Terzo settore, all'esperienza di volontariato nelle scuole si potrà aggiungere un sistema di certificazione delle competenze acquisite, si potranno anche misurare concretamente gli effetti di questa progettualità sulle nuove generazioni e sulla collettività, il che aiuterebbe a comprendere quanto prezioso possa essere questo tipo di investimenti pubblici.

elio.silva@ilsole24ore.com



The logo for VITA, featuring the word "VITA" in a bold, white, sans-serif font with a horizontal line underneath, set against a solid red square background.

Infanzia

Povert  educativa: allarme rosso in Sicilia, Campania, Calabria e Puglia

di Redazione
9 Maggio Mag 2016

L'ong Save the children, che rilancia oggi 9 maggio la Campagna "Illuminiamo il futuro", presenta un nuovo Indice che fotografa la situazione dell'educazione nelle regioni italiane: Lombardia, Emilia Romagna e Friuli i territori virtuosi. Al via anche l'iniziativa "7 Giorni per il Futuro", con circa 400 iniziative in varie piazze d'Italia fino a domenica 15 maggio

Sono la Sicilia e la Campania a detenere il triste primato delle regioni italiane con la maggiore "povert  educativa", cio  quelle in cui   pi  scarsa e inadeguata l'offerta di servizi e opportunit  educative e formative che consentano ai minori di apprendere, sperimentare, sviluppare e far fiorire liberamente capacit , talenti e aspirazioni. **Al secondo posto della classifica in negativo, con un leggero distacco, la Calabria e la Puglia.** Fanno da contraltare Lombardia, Emilia Romagna e Friuli Venezia Giulia, le aree pi  "ricche" di offerta formativa ed extracurriculare per i minori. Questo il ritratto in chiaroscuro di un'Italia lontana dai target europei, in cui le opportunit  per bambini e adolescenti sono esigue sia a scuola che fuori, come emerge dal rapporto inedito di **Save the Children** *Liberare i bambini dalla povert  educativa: a che punto siamo?* e dal relativo indice di povert  educativa (IPE) regionale, presentato oggi a Roma in occasione della conferenza di rilancio della Campagna Illuminiamo il Futuro.

Scarsa l'offerta di servizi all'infanzia (13%), gravissima l'assenza del tempo pieno (non presente nel **68% nelle primarie e all'80% delle secondarie di primo grado**) e seriamente insufficiente l'offerta di mense scolastiche (disponibili solo per il 52% degli alunni). Il **59% degli studenti frequenta scuole dotate di infrastrutture insufficienti** a garantire l'approfondimento. Ne risentono per primi i risultati ottenuti dai ragazzi: **quasi il 20% dei quindicenni non raggiunge la soglia minima di competenze in lettura e il 25% in matematica**, con un tasso di **dispersione scolastica al 15%**, che, sebbene lievemente migliorato negli

ultimi anni, è ancora molto lontano dalla soglia massima del 10% fissata dall'Unione Europea per il 2020 e al 5% per il 2030, con profonde differenze tra Nord e Sud e Isole (il Veneto si ferma all'8%, mentre Sardegna e Sicilia si contendono il primo posto con il 24% di ragazzi che lasciano prematuramente la scuola).

L'indice di Povertà Educativa (IPE): fa classifica delle regioni⁴⁷

Sicilia	118.76	1
Campania	118.64	1
Calabria	113.87	2
Puglia	111.83	2
Molise	108.54	3
Abruzzo	103.57	4
Lazio	98.89	5
Liguria	96.37	5
Sardegna	95.85	6
Marche	95.70	6
Umbria	95.54	6
Veneto	94.97	6
Toscana	93.68	6
Basilicata	91.63	6
Piemonte	91.08	6
Friuli-Venezia Giulia	88.24	7
Emilia-Romagna	88.16	7
Lombardia	83.39	8

⁴⁷ Non sono disponibili i dati relativi all'offerta educativa per Valle d'Aosta, e le Province Autonome di Trento e Bolzano, per gli indicatori sul tempo pieno nelle classi della scuola primaria e secondaria di primo grado e la connessione ad internet veloce delle aule didattiche. La regione e le due provincie non sono state quindi inserite nell'indice composito. Sono comunque state inserite nel sub-indice IPE Apprendimento e Sviluppo.

L'analisi di Save the Children conferma la **stretta correlazione tra povertà materiale e povertà educativa**: è proprio nelle regioni ai primi posti della classifica di Save the Children sulla povertà educativa che si registrano i tassi di povertà più elevati d'Italia. **In Italia sono 1.045.000 i bambini che vivono in povertà assoluta** e si concentrano in particolare in regioni come la Calabria (quasi **uno su quattro**) o la Sicilia (**poco meno di uno su cinque**). Sono invece **poco meno di due milioni quelli che vivono in povertà relativa** (il 19%), ma ancora una volta è **il Sud a vivere la situazione peggiore, dove più di un terzo dei minori si trova questa condizione**.

Dal rapporto di Save the Children emerge, inoltre, una **connessione molto forte anche tra povertà educativa e i cosiddetti NEET** (*Not in Education, Employment or Training*), ovvero quei ragazzi tra i 15 e i 29 anni che non lavorano e non frequentano percorsi di istruzione e formazione. Come in un circolo vizioso, infatti, i bambini e gli adolescenti che nascono in zone dove maggiore è l'incidenza della povertà economica e che offrono poche opportunità di apprendimento a scuola e sul territorio, una volta diventati giovani adulti rischiano di essere esclusi, perpetrando questa condizione per le generazioni successive.

“I bambini che vivono in condizioni di forte deprivazione economica sono i più esposti alla povertà educativa, che li colpisce spesso già nei primi anni di vita, determinando un ritardo nell'apprendimento e nella crescita personale ed emotiva, che difficilmente potrà essere colmato crescendo”, spiega Valerio Neri, Direttore Generale di Save the Children, l'Organizzazione dedicata dal 1919 a salvare la vita dei bambini in pericolo e a tutelare i loro diritti. “Coloro che nascono in condizioni di svantaggio e ai quali vengono negate le opportunità di apprendere rischiano di essere gli esclusi di domani”. Un Paese che non garantisce diritti, doveri e opportunità uguali per tutti, soffocando sul nascere le aspirazioni e i talenti dei nostri figli, non è solo un paese ingiusto, ma un paese senza futuro”.

Per contrastare la povertà educativa, nel maggio 2014 Save the Children ha lanciato la campagna *Illuminiamo il Futuro*, per sensibilizzare le istituzioni e contrastare il fenomeno. “La *povertà educativa* che Save the Children ha individuato come una delle più gravi emergenze del nostro Paese, è finalmente entrata anche nell'agenda delle istituzioni, con la creazione del Fondo per il contrasto alla povertà educativa istituito in via sperimentale con l'ultima legge di Stabilità, e questo rappresenta certamente un passo importante al quale ora deve seguire un effettivo impegno sul territorio”, continua Valerio Neri. “Per far sì che tutti i bambini possano apprendere, sviluppare talenti e aspirazioni, che possano aver accesso ad un'offerta educativa di qualità e che si possa eliminare la povertà minorile – i tre obiettivi che la campagna *Illuminiamo il Futuro* si è proposta di perseguire entro il 2030 - è necessario creare delle vere e proprie *comunità educanti*. Per questo abbiamo coinvolto attorno a questo obiettivo un movimento ampio di associazioni, enti, persone, impegnate nel contrasto alla povertà educativa”.

La campagna si caratterizza per la nuova iniziativa “**7 Giorni per il Futuro**”, una settimana con circa 400 eventi e iniziative in tutta Italia, promossi da più di 230 tra enti e associazioni, dedicati ai bambini e alle famiglie per informare e sensibilizzare sull'importanza delle risorse educative per la crescita dei più piccoli.

Il calendario delle iniziative è ricchissimo: si va dalla lettura delle favole nel centro storico di Gioiosa Ionica alla bicicletata di Genova, dal recupero degli spazi urbani a Ponte di Nona a Roma all'esibizione dell'orchestra "Sanità Ensemble" a Napoli, dal battesimo della Vela a Palermo e Riva di Traiano, ai laboratori scientifici al Museo Natura di Ravenna; e ancora dalla riqualificazione della Piazzetta Capuana a Quarto Oggiaro a Milano alla 'Notte Bianca' dedicata ai bambini dell'Accademia del Cinema dei ragazzi di Enzitetto a Bari. Tutto l'elenco delle iniziative è consultabile sul sito www.illuminiamoilfuturo.it.

“Le adesioni alla campagna **7 giorni per il futuro** hanno superato – ha dichiarato **Raffaella Milano, direttore del programma Italia-Europa** di Save the Children - tutte le nostre aspettative : ci testimoniano un'Italia impegnata ogni giorno, in silenzio, nel garantire ai bambini e ai ragazzi opportunità di crescita anche nei contesti più critici, spesso scontrandosi con difficoltà e ostacoli di ogni genere. Associazioni piccole e grandi, enti e istituzioni culturali, insieme oggi lanciano un messaggio al Paese: sconfiggere la povertà educativa è possibile ed è necessario farlo insieme, affinché nessun bambino e ragazzo sia privato della possibilità di far fiorire i propri talenti e di costruire liberamente il suo futuro”.

Un'offerta educativa a macchia di leopardo

I dati regionali che emergono dall'IPE raccontano un'Italia estremamente frammentata in cui i servizi educativi e le opportunità extrascolastiche si differenziano da territorio a territorio. Differenze si registrano anche all'interno delle stesse regioni e talvolta all'interno delle stesse città, quindi nessun dato può essere generalizzato, ma una lettura “regionale” consente di cogliere alcuni divari macroscopici. Se in Italia solo il 13% dei bambini tra gli 0 e i 2 anni riesce ad andare al nido o usufruisce di servizi integrativi, i divari regionali possono diventare baratri: sono infatti **25 punti percentuali a dividere l'Emilia Romagna (la regione del Nord con la più alta presa in carico di bambini 0-2 anni, pari al 27%) dalla Calabria (2%)**. Per il tempo pieno, le differenze tra regione e regione sono fortissime: da un lato la maglia nera alla **Calabria, con il 78% delle classi primarie che non fanno orario pieno**, alla sorpresa che arriva dalla **Basilicata, la regione con il maggior numero di scuole ad offrire questa opportunità**. Sono quasi una classe su tre (32%) alle primarie ad avere il tempo pieno e due su cinque alla secondaria di primo grado, dove invece la maglia nera va al Molise (il 99% delle classi secondarie non ha il tempo pieno), seguito dall'Emilia-Romagna (94%). Anche sulle **mense scolastiche** la maggior parte delle regioni è molto carente: **la Sicilia è la regione con la minore disponibilità del servizio** (80%), che vede invece il Piemonte con la migliore performance (solo il 28% non ce l'ha). Su questo tema è però necessario segnalare che sono molti i comuni che non garantiscono la continuità del servizio ai non abbienti e limitano le esenzioni o le riduzioni del costo ai soli residenti, colpendo le fasce più esposte della popolazione.

Situazione non positiva anche per quanto riguarda le strutture scolastiche: il grave ritardo dell'indagine sull'anagrafe scolastica non permette di avere un panorama dettagliato delle condizioni generali dei luoghi di apprendimento, ma secondo le indagini PISA-OCSE, **il 59% degli adolescenti frequenta “scuole dotate di infrastrutture insufficienti a garantire l'apprendimento”**. Un dato relativamente positivo è invece rappresentato dal progetto **Scuola 2.0: nonostante il 28% delle aule non sia ancora dotato di connessione**

internet veloce, si nota un significativo miglioramento rispetto all'anno precedente (37% nell'anno scolastico 2013-2014). Restano però ancora molto limitati i programmi didattici volti a favorire l'acquisizione di competenze digitali da parte dei minori.

La condizione di povertà in cui versano molti ragazzi in Italia, si ripercuote sul loro apprendimento scolastico, spesso più scarsi di quelli dei loro compagni che sono in condizioni economiche migliori. Basti pensare che la percentuale di coloro che non raggiungono le competenze minime in matematica e lettura raggiunge il 36% e il 29% tra coloro che vivono in famiglie con un basso livello socio-economico, che scende al 10% e 7% tra quelli che provengono da famiglie più agiate” spiega Raffaella Milano, Direttore dei Programmi Italia-Europa di Save the Children. “Occorre considerare le gravi difficoltà che le famiglie affrontano per poter acquistare i testi scolastici, pagare il trasporto dei bambini da casa a scuola o assolvere alla retta della mensa, nonché l'impossibilità di garantire ai figli la partecipazione alle attività extrascolastiche. Tutto questo ci conferma che eliminare la povertà minorile è uno degli elementi indispensabili per favorire la crescita educativa dei bambini e dei ragazzi”.

L'importanza delle attività extracurricolari

Oltre al percorso scolastico uno degli elementi fondamentali per contrastare la povertà educativa è determinato dal contesto di vita al di fuori delle mura scolastiche: andare a teatro o ad un concerto, visitare musei, siti archeologici o monumenti, svolgere regolarmente attività sportive, leggere libri o utilizzare internet, sono tutti fondamentali indicatori dell'opportunità o della privazione educativa. In Italia, ben il 64% dei minori nell'ultimo anno non ha svolto quattro tra le sette attività sopra richiamate. Il 17% ne ha svolta soltanto una, mentre l'11% non ne ha svolta nessuna. **Il 48% dei minori tra 6 e 17 anni non ha letto neanche un libro, se non quelli scolastici, nell'anno precedente, il 69% non ha visitato un sito archeologico e il 55% un museo, il 46% non ha svolto alcuna attività sportiva.** Se nel Sud e nelle Isole la privazione culturale e ricreativa è più marcata, arrivando all'84% della Campania, nelle regioni del Nord riguarda comunque circa la metà dei minori considerati, dove solo le province di Trento e Bolzano scendono al di sotto di questa soglia (rispettivamente 49% e 41%).

L'intervento programmatico di Save the Children per raggiungere i bambini più vulnerabili

Dall'inizio della campagna, Save the Children ha attivato in tutto il territorio nazionale 16 **Punti Luce, in 9 regioni:** Catania, Palermo, Bari, Brindisi, Gioiosa Ionica, Scalea, Napoli (3 Punti Luce), Roma (2 Punti Luce), Genova, Torino, Milano (2 Punti Luce), Sassari. In occasione del rilancio della campagna, **verranno aperti altri due Punti Luce, a L'Aquila e tra qualche settimana a Potenza.** I Punti Luce sono spazi ad alta densità educativa che sorgono in quartieri svantaggiati delle città, all'interno dei quali i bambini tra i 6 e i 16 anni e le loro famiglie usufruiscono di diverse attività gratuite, tra cui sostegno allo studio, laboratori artistici e musicali, gioco e attività motorie, promozione della lettura, accesso alle nuove tecnologie, educazione alla genitorialità, consulenze pedagogiche, pediatriche e legali. I Punti Luce hanno finora accolto complessivamente circa 5500 minori. Nel solo 2015 sono stati più di 4800 i bambini e ragazzi ad essere stati coinvolti nelle attività, di cui quasi 3100 sono iscritti e frequentano regolarmente i centri. Sono inoltre state

assegnate 500 doti educative, piani formativi personalizzati per bambini in condizioni accertate di povertà, che prevedono anche un contributo economico per l'acquisto, ad esempio, di libri e materiale scolastico, l'iscrizione a un corso di musica o sportivo, la partecipazione ad un campo estivo o altre attività educative individuate sulla base anche delle inclinazioni e talenti del singolo bambino.

L'intero rapporto è disponibile alla pagina: www.savethechildren.it/pubblicazioni

Un milione di bambini senza futuro

Vivono in povertà materiale ed educativa, con servizi inadeguati

DANIELA FASSINI

Hanno solo quei pochi vestiti che indossano, non fanno vacanza, non fanno sport non vanno al cinema e non leggono libri. In Italia ci sono un milione di bambini poveri. Di una povertà che non è solo materiale ma anche e soprattutto formativa ed educativa. Una "povertà assoluta". Con poche o nulle opportunità di riscatto sociale. Bambini e adolescenti, tra i 6 e i 17 anni che vivono soprattutto al Sud: in Sicilia, in Campania e in Calabria. Lontano dai centri urbani, spesso in località isolate e con pochi mezzi di trasporto pubblico, dove non ci sono piscine o palazzetti dello sport e tantomeno biblioteche, cinema e teatri. Località in cui è più scarsa e inadeguata l'offerta di servizi e opportunità educative e formative che consentano ai minori di apprendere, sperimentare, sviluppare e far fiorire liberamente capacità, talenti e aspirazioni. Sono i dati che emergono dal rapporto pubblicato da Save the Children dal titolo "Liberare i bambini dalla povertà educativa: a che punto siamo?" presentato ieri in occasione del rilancio della campagna "Illuminiamo il futuro".

Sono la Sicilia e la Campania a detenere il triste primato delle regioni italiane con la maggiore "povertà educativa". Al secondo posto della classifica in negativo, con un leggero distacco, la Calabria e la Puglia. Fanno da contraltare Lombardia, Emilia Romagna e Friuli Venezia Giulia, le aree più "ricche" di offerta formativa ed extracurricolare per i minori. La ong internazionale fotografa il ritratto in chiaroscuro di un'Italia lontana dagli obiettivi europei. Dove le opportunità per bambini e adolescenti sono esigue sia a scuola che fuori.

L'analisi di Save the Children conferma la stretta correlazione tra povertà materiale e povertà educativa: è proprio nelle regioni ai primi posti della classifica sulla povertà educativa che si registrano i tassi di povertà più elevati d'Italia. In Italia sono 1.045.000 i bambini che vivono in povertà assoluta e si concentrano in particolare in regioni come la Calabria (quasi uno su quattro) o la Sicilia (poco meno di uno su cinque). Sono invece poco meno di due milioni quelli che vivono in povertà relativa (il 19%), ma ancora una volta è il Sud a vivere la situazione peggiore, dove più di un terzo dei minori si tro-

La denuncia di Save the Children: Italia spaccata in due. In Sicilia e Campania il triste primato. Lombardia ed Emilia Romagna le aree più ricche di offerta formativa

va questa condizione.

In Italia il 48% dei minori tra 6 e 17 anni non ha letto neanche un libro, se non quelli scolastici, nell'anno precedente, il 69% non ha visitato un sito archeologico e il 55% un museo, il 46% non ha svolto alcuna attività sportiva. Se nel Sud e nelle Isole la privazione culturale e ricreativa è più marcata, arrivando all'84% della Campania, nelle regioni del Nord riguarda comunque circa la metà dei minori considerati, dove solo le province di Trento e Bolzano scendono al di sotto di

questa soglia (rispettivamente 49% e 41%). Come in un circolo vizioso, inoltre, i bambini e gli adolescenti che nascono in zone dove maggiore è l'incidenza della povertà economica e che offrono poche opportunità di apprendimento a scuola e sul territorio, una volta diventati giovani adulti rischiano di essere esclusi, perpetuando questa condizione per le generazioni successive. «I bambini che vivono in condizioni di forte deprivazione economica sono i più esposti alla povertà educativa, che li colpisce spesso già nei primi anni di vita, determinando un ritardo nell'apprendimento e nella crescita personale ed emotiva, che difficilmente potrà essere colmato crescendo», spiega Valerio Neri, direttore generale dell'organizzazione dedicata a salvare la vita dei bambini e a tutelare i loro diritti. «Un Paese che non garantisce diritti, doveri e opportunità uguali per tutti, soffocando sul nascere le aspirazioni e i talenti dei nostri figli – aggiunge Neri – non è solo un Paese ingiusto, ma un Paese senza futuro».



Immigrati, per non dare i numeri

Il libro di Allievi e Dalla Zuanna smentisce i luoghi comuni

UMBERTO FOLENA

Quanti immigrati ci sono in Italia? I fenomeni nuovi, quindi difficili da comprendere, generano sconcerto e perfino paura. Si tende a dar retta più alla pancia che al cervello. Ed ecco che la risposta degli italiani, ossia la loro percezione del fenomeno, produce una cifra abnorme: il 30 per cento. In realtà sono meno del 10 e il dato ufficiale del 2014 dice 8,1. È solo un motivo, uno tra i tanti, per cui l'immigrazione richiede – direbbe un giocatore di biliardo – calma e gesso. La calma e il gesso a cui ricorrono due docenti dell'Università di Padova, il sociologo Stefano Allievi e il demografo Gianpiero Dalla Zuanna, nel loro saggio *Tutto quello che non vi hanno mai detto sull'immigrazione* (Laterza, 152 pagine, 12 euro). In qualità di «analisti di lungo periodo», ossia di lupi di mare, conoscono i fondali dell'immigrazione non per sentito dire, abbastanza per smontare i luoghi comuni e le false percezioni, e accendere tutte le luci sul palcoscenico, in genere illuminato solo da uno spot, che fa risaltare il dettaglio lasciando al buio tutto il resto.

E allora sì, degli immigrati i Paesi ricchi hanno bisogno. La prova? Se per assurdo si chiudessero senza far passare più nessuno, nei prossimi 20 anni i lavoratori passerebbero da 753 milioni a 664 milioni, con un calo medio di 4 e mezzo ogni dodici mesi. In Italia diminuirebbero da 36 a 29 milioni. E allora no, gli immigrati non impoveriscono il nostro Paese: l'8,8 per cento del Pil è prodotto da loro, con 16,6 miliardi di entrate fiscali, assai più delle uscite (13,5 miliardi), per un saldo ampiamente attivo. E anche no, non rubano posti di lavoro agli italiani

perbacco, pure a noi. Ricordando gli esuli italiani accolti in Francia durante il ventennio, Allievi e Dalla Zuanna rammentano che «uno di loro, per sopravvivere, lavorò come muratore, e poi tornò nel suo paese. Molti anni dopo sarebbe diventato presidente». Sandro Pertini, proprio lui.

Il saggio parla di immigrati e scuola, crimine, lavoro, religione (i musulmani in Italia sono appena tra il 2,5 e il 3 per cento, impossibile dire quanti di loro effettivi praticanti), cultura. E della fotografia troppo spesso distorta che ne danno i media. La soluzione? Nessuna ricetta, ma una rotta da seguire sì: aprirsi al cambiamento rimanendo se stessi (le identità pro-attive). La conclusione è un invito a tutti: studiosi, politici, italiani d'ogni condizione e professione. «C'è bisogno di sguardi fermi, di intelligenze vive, di principi solidi, e di fantasia». Ma anche di fiducia sui rapporti positivi che in Italia si sono spesso stretti tra imprenditore e lavoratore, sul «ricco reticolo di organizzazioni e volontariato», su «un sistema scolastico pubblico e interclassista». Abbastanza per non essere catastrofisti, senza apparire ingenui. Per guardare le cose con la necessaria cautela, valutando rischi e costi, ma anche «cogliendo le ragionevoli opportunità e forse le speranze».

**Sono l'8 per cento, non il 30
Garantiscono ricchezza
e non la tolgono: l'analisi
in un saggio per Laterza**

– Allievi e Dalla Zuanna lo dimostrano con una ricchezza di dati ed esempi impossibile da riportare qui – perché loro e non altri sono disposti a svolgere i *ddd jobs*, i lavori *dirty dangerous and demeaning*, sporchi pericolosi e umilianti. Con orari lunghissimi e compensi scarsi e almeno in parte in nero, quando le loro qualifiche li renderebbero spesso abili per ben altro. Cose che capitano e capitano,



Permessi umanitari per salvare i «diniegati»

Perego (Migrantes): sono almeno 40mila «Senza protezione, sfruttati dal crimine»

NELLO SCAVO

Gli addetti ai lavori li chiamano «diniegati». Un burocratismo che non spiega appieno il dramma delle migliaia di richiedenti asilo a cui è negata la protezione umanitaria. E solo quest'anno saranno almeno 40 mila.

«Serve valutare, da parte del governo, la possibilità di un permesso di soggiorno umanitario per evitare che si crei un popolo di invisibili, di sfruttati». La proposta di don Gian Carlo Perego, direttore della Fondazione Migrantes, non è campata in aria. «Sta crescendo – dice Perego – il popolo dei diniegati, che nel corso dell'anno potrebbe arrivare al numero di 40 mila migranti».

Le fasce d'età e la provenienza valgono più di ogni dibattito. «La maggior parte di essi – spiega il sacerdote – sono maschi di età compresa tra i 21 e i 24 anni. E provengono in gran parte dall'Africa Subsahariana». Ragazzi che si sono lasciati alle spalle anche più di seimila chilometri di marcia, da Paesi come Gambia, Senegal, le regioni della Nigeria bersagliate dai fondamentalisti di Boko Haram, e poi Mauritania (dove la schiavitù prima era legale e adesso è più che tollerata) Costa D'Avorio, Benin, Repubblica Centrafricana. Vengono da Paesi che affondano, ma la povertà estrema non è contemplata tra gli effetti collaterali di politiche che non fanno meno male di una guerra vera. Persone che, anche volendo, non sanno come tornare indietro. Unica alternativa, una vita da irregolari.

«Bisogna capire che occorre farsi carico dell'Africa. O ci si fa carico dell'Africa o non c'è spazio per l'Europa», ha detto il premier e segretario del Pd Matteo Renzi alla direzione nazionale del partito al Nazareno. Intanto «le Commissioni territoriali di fatto stanno operando sulla base di una lista dei Paesi sicuri e stanno negando una forma di protezione internazionale o umanitaria, talvolta a 9 richiedenti su 10», insiste don Perego. Senza documenti validi (per non dire di quanti vengono rapinati di ogni effetto personale durante le traversate) è impossibile tornare a casa. Nessuna compagnia aerea è

disposta a prenderli a bordo, ammesso che riescano a trovare il denaro necessario per tornare indietro.

«Sono assolutamente contrario ai permessi umanitari per i migranti proposti dalla Cei». Così ha reagito il leader della Lega Nord, Matteo Salvini, non mancando di attaccare nuovamente la Chiesa italiana. Piuttosto che ri-

Appello al governo per non costringere all'irregolarità chi fugge da fame e persecuzioni

spondere, don Perego preferisce stare sui fatti. «Non stiamo parlando di persone che stanno raggiungendo l'Europa, ma di chi è già arrivato». La situazione dei diniegati «creerà un fenomeno grave – avverte –, perché il governo non sarà in grado di rimpatriare le persone, e le persone stesse si renderanno irreperibili e sul territorio si creerà un clima di insicurezza sia per le persone migranti che per i residenti», argomenta il direttore della Migrantes. Tanto vale attingere all'esperienza

alle norme, com'era già accaduto con i profughi kosovari e i migranti albanesi. «Occorre utilizzare uno strumento che il Testo unico sull'immigrazione prevede, cioè un decreto del presidente del Consiglio che – questa la proposta di Perego – offra la possibilità di un permesso umanitario per le persone in fuga da disastri ambientali, da persecuzione politica e religiosa, da sfruttamento grave». Un visto che ne consenta la permanenza in Italia per una durata di sei mesi. «Un periodo – suggerisce la fondazione Migrantes – grazie al quale costruire percorsi di formazione e progetti di rimpatrio assistito».

In caso contrario i migranti finiranno per vivere da fantasmi: sconosciuti alle autorità, ma ben noti alla criminalità e agli sfruttatori.







Eventi

Welfare Aziendale, dal modello lavorativo a quello sociale

di [Lorenzo Maria Alvaro](#)
10 Maggio Mag 2016

Questa la strada tracciata dal seminario sul ruolo del Terzo Settore nell'erogazione dei servizi a sostegno dei dipendenti delle PMI organizzato da Vita e Generali Italia nella cornice della Biblioteca Ambrosiana di Milano. A confrontarsi, con la moderazione di Riccardo Bonacina, c'erano Andrea Mencattini di Generali, Giuseppe Guerini di Federsolidarietà e Stefano Granata di CGM

Con la legge di stabilità 2016 il Governo e il Parlamento hanno recepito e promosso la diffusione del welfare aziendale, incentivando questa nuova (per l'Italia) cultura di impresa che assume a tutti gli effetti il benessere dei lavoratori come asset per la competitività e la produttività. Il Welfare aziendale conviene all'impresa, ai lavoratori e alla comunità.

La sfida ora è promuovere e innalzare la qualità delle esperienze e in questa direzione il Welfare Index PMI, la prima indagine nazionale sulle pratiche di welfare aziendale nelle PMI italiane promossa da Generali Italia, ne è strumento importante. Per il non profit e l'impresa sociale si apre così uno scenario nuovo e ricco di opportunità, nel quale la crescita del welfare aziendale si configura come preziosa leva di sviluppo e di innovazione e di nuove partnership con il mondo delle imprese.

Su questo era incentrato il seminario, tenutosi presso la Biblioteca Ambrosiana di Milano, "Il futuro del welfare aziendale nelle PMI: tra profit e non profit", organizzato da Vita e da Generali Italia.

L'incontro è stato moderato da **Riccardo Bonacina, Presidente e Direttore Editoriale di VITA** che ha introdotto i lavori spiegando come «Nel mese d'aprile Vita ha dedicato il proprio nuovo Bookazine al tema del welfare aziendale. Un tema che con la legge di Stabilità verrà certamente incrementato. Un comparto, quello del welfare finanziato da privati, che vale 142 miliardi di euro. Per un paese e un'Europa in arretramento si tratta di un settore importante che è essenziale sia di qualità. Questa biblioteca è un esempio di welfare aziendale del 1600. Qui il cardinale Federico Borromeo decide di rendere pubblica la sua biblioteca di famiglia e personale, aprendola alla città».

Il primo dei relatori ad intervenire è stato **Andrea Mencattini, responsabile delle Controllate Amministrative e delle Relazioni Istituzionali di Generali Italia**, che spiegando l'impegno della società assicurativa ha spiegato come, «l'interesse di Generali per il welfare nasce molti anni fa, quando i settori più "ricchi" come banche, assicurazioni, società multinazionali hanno iniziato a integrare il salario con altri benefici, primo fra tutti la pensione integrativa. Questo perché già allora era chiaro che il sistema previdenziale pubblico non avrebbe potuto continuare a garantire i livelli di copertura per i decenni successivi. Il primo fondo pensione per i dipendenti di Generali è della fine degli anni 70, e da allora in poi sono sempre cresciute le contribuzioni e le categorie di lavoratori inseriti in questi schemi (con contribuzioni dal 4 fino al 10%). La riforma della previdenza completa in Italia arriva nel 1995. Fino a quel momento erano poche le categorie destinatarie di questi benefici. Anche nel settore della salute, cioè delle prestazioni sanitarie integrative, questi settori sono stati degli apripista, fino all'introduzione avvenuta negli ultimi anni in molti rinnovi contrattuali. Possiamo dunque dire che la base, previdenza e salute, per i settori più avanzati costituisce una realtà sviluppata da almeno 40 anni. Il terzo capitolo sono le non autosufficienze: qui le aziende e i settori che prevedono coperture per i casi di non autosufficienza sono ancora molto pochi, a fronte di una realtà in rapido mutamento che porterà il numero dei non autosufficienti in Italia a oltre 4,5 milioni nel 2040. Infine dopo Previdenza, Salute, Non Autosufficienza, arriviamo all'ultima grande area di welfare che sono i flexible benefits, nel cui ampio ambito ricadono tutti i servizi alla famiglia, alla persona, al tempo libero e allo stile di vita. Questo passaggio Generali lo ha compiuto negli ultimi 5 anni, quando è stata realizzata la fusione di tutte le compagnie di assicurazione del Gruppo Generali in Italia. Immaginate un'azienda in cui ci sono 5 culture aziendali diverse, 5 sedi diverse. Lo sforzo dunque era quello di integrarsi, soprattutto tra le persone, e in questa opera hanno giocato un ruolo fondamentale proprio i servizi pensati per i dipendenti delle varie sedi, dagli asili nido, al sostegno alla mobilità, fino alle borse di studio».

Dopo il dato storico Mencattini racconta com'è nata la sfida nei confronti delle imprese. «Allora vista questa esperienza, nata certamente in un settore "privilegiato", risulta chiaro perché oggi Generali promuova, attraverso il **Welfare Index PMI**, la diffusione di queste buone pratiche in un settore strategico per l'economia italiana, e soprattutto in cui sono impiegati oltre l'80% dei lavoratori».

«Scontiamo un clamoroso ritardo rispetto a questi temi», spiega invece **Giuseppe Guerini, presidente di Federsolidarietà e portavoce dell'Alleanza delle Cooperative Sociali**. «Per usare un adagio "le scarpe del calzolaio sono sempre buche"», continua Guerini, «in Italia abbiamo contribuito in maniera determinante alla nascita e realizzazione delle imprese sociali. I numeri del fenomeno in Italia parlano chiaro. Abbiamo

però scoperto, studiando il fenomeno, che ci siamo occupati per lo più di proposte finanziate dal pubblico mentre abbiamo sviluppato poco quelle forme pensate e lanciate dal privato sociale. Abbiamo molto terreno da recuperare».

Per Guerini infatti in Italia «non abbiamo visto il terreno di innovazione che avevamo a disposizione. Penso in particolare alla cura delle non auto sufficienze dove le famiglie si sono auto organizzate. Si tratta di settori di bisogno che possono essere volani economici importanti. Il comparto delle badanti vale 8 milioni di euro l'anno, quello delle famiglie, che si occupano di non autosufficienza, 10 milioni. Non possiamo prescindere dal sistema di welfare pubblico costruendone uno privato sociale. Ma abbiamo **sempre più bisogno di costruire risposte nuove e in questo il mondo delle Pmi**, comparto che vale l'80% del sistema imprenditoriale italiano, è il settore cui dobbiamo guardare perché ha una forte domanda di tutela». Può essere interessante per Guerini sviluppare un sistema di costruzione di un nuovo modello di welfare integrativo che non si fondi più solo sulla dimensione del lavoro ma sui territori. Quello che bisogna creare per il presidente di Federsolidarietà è «un modo di condividere un

problema e svilupparlo sul territorio aggregando le domande di welfare». Perché «in gran parte il welfare aziendale è costruito sul modello del welfare lavorativo pubblico. Ma nei prossimi anni dovremo affrontare la sfida del cambiamento del lavoro. Questo significa che la collettività si troverà ad affrontare la necessità di un sistema di welfare in un modello di lavoro che cambia. Al fianco dei modelli assicurativi di tipo lavoristico dovranno nascere risposte di tipo collettivo e comunitarie. Dobbiamo passare da modelli organizzativi lavorativi a modelli organizzativi sociali».

Al fianco dei modelli assicurativi di tipo lavoristico dovranno nascere risposte di tipo collettivo e comunitarie. Dobbiamo passare da modelli organizzativi lavorativi a modelli organizzativi sociali

Giuseppe Guerini, presidente di Federsolidarietà

A chiudere gli interventi è stato **Stefano Granata, presidente Gruppo Cooperativo CGM** per cui «**non è un caso che il rilancio di Vita sia iniziato con questo tema**. Sottolineo anche che questa collaborazione con Generali è molto importante. Il fatto che un player così importante si interessi e si avvicini a questo dibattito è fondamentale».

Granata non ha dubbi: «È evidente che c'è un movimento culturale che sta ponendo l'accento su certi temi. Tutto infatti oggi parte dal tema della sostenibilità. Sembra concluso il periodo della crescita infinita. Oggi si cercano nuovi strumenti. Il primo sono i social impact su cui si stanno muovendo alcuni fondi, o le B corp, il secondo è il fatto che l'impresa sociale stia sempre di più diventando un attore riconosciuto dell'economia. Insomma si sta cercando nuove forme e nuovi modelli. Anche le modalità di convivenza globalizzata come la nostra sono cambiate. E quindi è cambiato il modo di agire dentro e fuori l'azienda. Spesso infatti le aziende si sono mosse con modelli fortemente identitari. Oggi è venuto meno questo elemento identitario

perché ciò che connette le persone è la possibilità di condividere. E più facile che io mi connetta con una persona che condivide il mio interesse dall'altra parte del mondo rispetto al mio vicino di casa».

Ma qual'è il ruolo che può avere l'impresa sociale? Granata spiega come «oggi l'impresa sociale porta in dote il fatto di essere sui territori. Porta in dote proprio la connessione con le persone e con i loro bisogni. Questa scommessa però non può essere vinta solo dal Terzo settore o da imprese profit illuminate. I dati sulla Pmi evidenziano che questo tema deve nascere da un forte patto territoriale. Il ruolo dell'impresa sociale non si candida ad essere l'erogatore totale dei servizi di welfare alle imprese, ma a partecipare come facilitatore, a fare da scivolo per permettere queste connessioni. Perché è capace di usare diversi linguaggi, perché è capace di interloquire con il pubblico e di dialogare con le imprese. In definitiva è un patto territoriale di cui ci sono già dei prodromi sperimentali. Anche in questo ambito nessuno basta a sé stesso. E una grandissima opportunità perché propria a partire da questo tema si possono riscrivere le regole della convivenza».

E una grandissima opportunità perché propria a partire da questo tema si possono riscrivere le regole della convivenza

Stefano Granata, presidente CGM

Nel corso dell'evento sono state inoltre presentate le testimonianze dei fondatori di **Wecare srl**, Riccardo Zanini e Filippo Scorza, giovane startup ligure che ha sviluppato innovative soluzioni di welfare e Angelo Neri di **Panzeri spa**, storica azienda lecchese nel settore degli elementi di sicurezza del fissaggio che si è distinta sul territorio per la realizzazione di asili nido per i dipendenti e campi sportivi per i giovani della comunità.



No Slot

Azzardo Italia: gioco delle tre carte del Governo o guerra di tutti contro tutti?

di [Marco Dotti](#)

10 Maggio Mag 2016 1750 21 ore fa

"Ridurremo del 30% le slot sul territorio" afferma in ogni occasione utile il sottosegretario Baretta, che aggiunge: "porteremo il parco macchine da 340mila a 260mila". Nel frattempo le macchinette presenti sul territorio sono diventate 418.200 e rimarranno tali per tutto il 2017. Una circolare inviata nei giorni scorsi dai Monopoli ai Concessionari di Stato fa scoppiare un caso

"Ridurremo del 30% le slot sul territorio" afferma ad ogni occasione utile il sottosegretario Baretta, che aggiunge: "porteremo il parco macchine da 340mila a 260mila". Nel frattempo **le macchinette presenti sul territorio sono diventate 418.200** e rimarranno tali almeno per tutto il 2017.

La **Legge di Stabilità 2016** parlava chiaro: vanno **ridotte del 30%** entro tre anni. Oggetto? Proprio le più di 300mila macchinette presenti in ogni dove e sparse per il territorio italiano, nel frattempo - in virtù dell'effetto annuncio - diventate 40mila in più. Dalle parole ai fatti, si era detto. Ma sono proprio i fatti a mancare.

Azzardo: un sistema che divora se stesso

Questa eterna melina rischia di trascinare con sé quanto di buono sembrava esserci in Stabilità. Anche perché, del previsto **divieto di pubblicità** si sono nel frattempo perse le tracce e la partita vera sembra più una lotta fratricida fra (ex) grandi Sorelle, desiderose di guadagnare fette di mercato a discapito l'una dell'altra. Che oramai il mercato sia saturo, l'hanno capito anche loro. La tendenza è, dunque, quella oligopolistica: concentrare tutto nelle mani di pochi. Funzionerà?

Resta da chiedersi a chi giova allora l'eterna palla al centro ministeriale che, al di là dell'effetto annuncio, non sembra decisamente in linea col decisionismo renziano. Forse a nessuno. Ma in questo vuoto, come sempre, ci si può infilare di tutto.

Forse, anziché tra Governo e Paese, la guerra stavolta è tutta interna al sistema-gioco: a certi Concessionari poco importa, infatti, il tetto massimo di macchine, conta poter produrre le "nuove slot da remoto" previste dalla stessa **Legge di Stabilità 2016** e divorarsi il mercato. Pesa anche la delusione per il numero di nulla osta. Insomma: volano polpette avvelenate.

Una circolare può cambiare tutto?

Accade così che a sollevare il polverone, sviando da questioni forse più decisive, sia una circolare inviata nei giorni scorsi dai **Monopoli** ai Concessionari di Stato fa scoppiare un caso. "Circolare beffa" titolava ad esempio ieri il *Corriere della Sera*. Sparando nel mucchio, in tema d'azzardo, ci si becca sempre o quasi. Ma talvolta è bene andare a fondo. Così, *Vita* ha avuto modo di visionare la circolare "incriminata". Nel frattempo, mentre le circolari com'è nella loro natura circolano, a mancare sono i dati organici del settore. In questo articolo ne troverete alcuni, desunti da fonti ufficiali.

Torniamo alla circolare inviata dai Monopoli: è relativa all'articolo 1, comma 922, della Stabilità 2016.

E che cosa dice questo articolo 1 comma 922? Dice che a decorrere dal 1° gennaio 2016 è precluso il rilascio di nulla osta per gli apparecchi da gioco "che non siano sostitutivi di nulla osta di apparecchi in esercizio". Dal 30 aprile scorso, in sostanza, è entrata in vigore la nuova procedura per il rilascio dei nulla osta di esercizio delle new slot in sostituzione a quella straordinaria introdotta lo scorso gennaio dall'Agenzia delle Dogane e dei Monopoli a titolo provvisorio per agevolare il ricambio degli apparecchi con nuovo payout.

A molti è sembrato che venisse così posticipata la data dal 31 luglio al 31 dicembre e, in conseguenza dell'aumento, si spostasse il tetto del numero di slot machine operative su cui applicare la riduzione del 30% prevista dal 2017. Stessero davvero così le cose, non ci sarebbe nei fatti alcuna riduzione e i Monopoli vanificherebbero ogni tentativo, seppur timido, di correre ai ripari da parte del Governo.

Abbiamo avuto modo di consultare la circolare che ha suscitato scandalo e, al netto del burocratese che nemmeno con un interprete riusciremmo a decifrare, sembra che le cose non stiano in questo modo. Potremmo sbagliarci, ma andando alle carte ci sembra che quelle carte non contraddicano - non più dell'inerzia di certi presunti mediatori - quel poco di buono che c'è in Stabilità. Si tratta, casomai, di dar corso a quel poco, con decreti attuativi che, a oggi, mancano.

Legge di Stabilità e slot: parole o fatti?

La **Legge di Stabilità 2016** ha nell'immediato gettato nel panico il sistema, che oggi sta prendendo le proprie contromisure. O meglio, ognuno le prende per sé: concessionari contro gestori, gestori concessionari, produttori contro importatori di macchinette. Una selva.

Andiamo con ordine e rivediamo che cosa prevedono (o prevedevano le norme, chissà):

1. una **riduzione** "almeno del **30%**" del numero di slot presenti sul territorio italiano in data 31 luglio 2015. Questa riduzione, però, dovrebbe avvenire a partire dal 2017;
2. a partire dal 1 gennaio 2016 non è più possibile chiedere nulla osta per nuove macchinette. Questo ha portato a un boom di richieste che, al 31 dicembre scorso, ha portato a un incremento delle slot in Italia, cresciute fino a toccare il numero record di **418.200**;
3. a partire dal 2017 - e qui, attenzione, perché sta il vero nodo critico di tutta la questione - dovrebbero entrare in vigore delle **macchine controllate da remoto**. Che cosa siano, di che cosa si tratti e che caratteristiche avranno nessuno l'ha capito.

Quante sono le slot sul territorio?

5 aprile scorso, convocato in audizione dalla "**Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno delle mafie e sulle altre associazioni criminali, anche straniere**", il vicedirettore dell'Area Monopoli dell'**Agenzia delle Dogane e dei Monopoli Alessandro Aronica** precisava (pagina 13 del [resoconto stenografico](#)):

C'è stato qualche elemento di dibattito sui quotidiani con riferimento al numero degli apparecchi, perché il numero dei nulla osta richiesti dai concessionari è molto salito in prossimità della fine dell'anno, portando il numero a quasi 420.000 (418.000). In realtà, è bene specificare che in legge di stabilità è stata fissata una data, il luglio del 2015. A quella data gli apparecchi erano circa 370.000. La riduzione che la legge di stabilità ha previsto di almeno il 30 per cento è riferita a quel numero di apparecchi e non agli apparecchi alla fine dell'anno. Il punto di riferimento è, quindi, fissato dalla norma ed è un numero ormai stabilito. Questa è una crescita che non potrà essere utilizzata al fine di contenere gli effetti della manovra restrittiva che è stata introdotta con la legge di stabilità.

Alessandro Aronica, Agenzia Dogane e Monopoli

Il numero delle slot in esercizio al 31 luglio 2015 risulta

Il giorno prima delle parole di Aronica, **lo stesso sottosegretario Baretta** si era espresso così:

Ridurremo del 30% il numero di slot presenti su tutto il territorio, passando dalla circa 340mila censite al 31 luglio 2015 a circa 260mila.

Il malcontento dei Concessionari

Proprio ieri, d'altronde, in base alle nuove regole della Stabilità 2016, sono stati messi a disposizione dei 13 Concessionari 2340 i nulla osta di esercizio per macchinette. "Pochi", ha commentato qualcuno. Che subito ha espresso il proprio malcontento. Ricordiamo che, per essere messa in funzione, ogni macchinetta deve essere dotata di un nulla osta di distribuzione che indica il costruttore della macchina, di un attestato di conformità del software alla legge e di un attestato di esercizio.

Non esistono "regolamenti tecnici"

Che una circolare dei Monopoli possaolverare tutto questo polverone è, però, indicativo di un vuoto di potere sull'azzardo. Un vuoto di potere a cui con la stessa Legge di Stabilità 2016 si era tentato di porre rimedio. Senza esiti.

La prima stesura dell'**articolo 69, comma 9 della Legge di Stabilità del 2016**, sostituendo una disposizione di legge del 2001, avrebbe infatti dovuto mettere fine alla logica dei decreti direttoriali che conferiscono un potere fuori da ogni logica all'Agenzia dei Monopoli e alimentano, da sempre, vere ombre e velati sospetti. La norma non passò per la ferma opposizione di alcuni degli attori in gioco. Chi? Tutto è negli stenografici della Camera. Ai lettori la risposta e la ricerca, se hanno tempo e voglia.

Noi, su [Vita](#), l'11 dicembre scorso, commentando il salvataggio in corner dei Monopoli, scrivevamo: "Chi conosce anche solo superficialmente il settore, sa che in questo ambito i decisori fanno spesso scudo alle loro decisioni col paravento dell' "approvazione di mere modalità tecniche". In realtà, nulla è più politico di ciò che non ama definirsi tale". Chissà.

The logo for 'VITA' is displayed in white, bold, uppercase letters on a red square background. The letters are slightly shadowed, giving a 3D effect.

Politica

Il ministro Boschi guida politica delle adozioni internazionali

di [Sara De Carli](#)
10 Maggio Mag 2016

Maria Elena Boschi è la nuova presidente della Commissione Adozioni Internazionali. L'annuncio del premier oggi, al termine del Consiglio dei Ministri

Le adozioni internazionali sono da oggi affidate a Maria Elena Boschi. Lo ha annunciato questo pomeriggio il premier Matteo Renzi, che nella conferenza stampa al termine dell'odierno Consiglio dei Ministri, prima di presentare il nuovo ministro allo Sviluppo Economico, Carlo Calenda, ha detto: «Ho da dire una cosa importante: nella riattribuzione delle deleghe di Governo ho chiesto al ministro Boschi di assumere la titolarità politica delle adozioni internazionali e la delega delle pari opportunità». [Nel video, l'annuncio al minuto 9.15.](#)

Per l'esattezza il premier ha iniziato con un «ho chiesto al ministro Boschi di assumere la presidenza», senza concludere la frase, riformulandola come «assumere la titolarità politica delle adozioni internazionali». Il ministro Boschi dovrebbe però con questo annuncio essere la nuova presidente della Commissione Adozioni Internazionali.

La conferma arriva in serata dal [comunicato stampa di Palazzo Chigi](#), che parla di deleghe «di indirizzo e coordinamento in materia di adozioni internazionali e di Presidente della Commissione per le adozioni internazionali».

CONFERIMENTO DI DELEGHE

Il Presidente Renzi ha informato il Consiglio dei ministri della sua intenzione di attribuire al Ministro Maria Elena Boschi, ad integrazione della sua attuale delega, quelle di indirizzo e coordinamento in materia di adozioni internazionali e di Presidente della Commissione per le adozioni internazionali, nonché in materia di pari opportunità. Il Consiglio dei ministri ha condiviso l'iniziativa.



Gli assistenti sociali e quel fastidioso "effetto bancomat"

Spesso si sentono così davanti agli “utenti” dei servizi che, in gran parte, vi si rivolgono per ottenere prestazioni, meglio se monetarie. Sottrarsi a questo gioco non è semplice, ma è una delle vie che si cerca di aprire per arrivare finalmente a un nuovo welfare, più generativo e meno assistenziale

10 maggio 2016 dal blog Gente di Lato il blog di Oliviero Motta

Sul punto sono tutti d'accordo, attorno a questo grande tavolo: talvolta, diciamo non raramente, si sentono trattati come dei bancomat. Macchine, insomma, che sono in grado di dare la risposta desiderata se solo possiedi una tessera magnetica e sai digitare i numeri giusti sulla tastiera. Tutto qui. E non deve essere una gran bella sensazione. Altro che professionalità, colloqui motivazionali, valutazioni multidisciplinari; quando si è sul fronte del contrasto alla povertà, si rischia di essere relegati al ruolo di emettitori “automatici” di banconote.

In attesa di una vera riforma del welfare che limiti la tendenza a monetizzare anziché fornire servizi, aspettando che finalmente anche il nostro Paese realizzi concretamente uno strumento nazionale e universale di lotta alla povertà, ecco che **l'innovazione possibile dei servizi sociali passa ancora da qui: dagli assistenti sociali dei Comuni. Figure spesso svalutate e poco considerate, ma che rimangono il fulcro delle politiche sociali di base.**

Sono proprio loro, qui attorno al tavolo della formazione, a parlare di bancomat. **Si sentono spesso così, davanti agli “utenti” dei servizi che, in gran parte, vi si rivolgono per ottenere prestazioni, meglio se monetarie.** Sottrarsi a questo gioco del a-domanda-rispondo-con-una-prestazione-preconfezionata non è semplice, ma è una delle vie che si cerca di aprire per arrivare finalmente a un nuovo welfare, più generativo e meno assistenziale. Una strada difficile, perché ostacolata da tanti limiti e vincoli della professione: limiti di risorse a disposizione, pretese di risposte immediate e veloci, pregiudizi reciproci, pochi spazi per rielaborare ciò che accade nel lavoro di tutti i giorni.

Ma oggi siamo proprio qui per questo, per rileggere le pratiche quotidiane e per formarci maggiormente sui temi dell'educazione finanziaria.

Da un lato, infatti, s'intende potenziare gli operatori sociali con alcune competenze specifiche in campo finanziario, per metterli in grado di capire effettivamente la situazione economica delle persone. Cosa c'è dietro l'affermazione "non arrivo a fine mese?", di quali mezzi reali dispone chi fa questa affermazione? Che consapevolezza ha delle proprie possibilità di spesa, d'indebitamento, di risparmio? Ecco che l'operatore sociale deve acquisire un buon livello di competenza per riuscire a fare le domande giuste e per comprendere meglio i bisogni.

Dall'altro, è necessario che l'eventuale contributo economico sia affiancato da un accompagnamento educativo; occasioni e tempi dedicati a rileggere la propria situazione economica alla luce di un progetto di vita che vada al di là del day by day, per far crescere nelle persone la capacità di tenere sotto controllo le proprie risorse - più o meno scarse - nel tempo.

"L'educazione finanziaria - recita la definizione ufficiale - è il processo attraverso il quale i cittadini migliorano la propria comprensione di prodotti e nozioni finanziarie e, attraverso l'informazione, l'istruzione e un supporto oggettivo, sviluppano le capacità e la fiducia necessarie per diventare maggiormente consapevoli dei rischi e delle opportunità finanziarie, per effettuare scelte informate, comprendere a chi chiedere supporto e mettere in atto altre azioni efficaci per migliorare il loro benessere finanziario".

Ed eccoli qui, allora, questi assistenti sociali alle prese con il Taeg e la portabilità dei mutui, affrontare a mani nude il montante e il budgetting.

Mission impossible? Macché. Tutto, pur di non essere più trattati da bancomat.

«Uniti nella lotta alla povertà»

*Bickel: «L'impresa sociale può giocare un ruolo determinante
Oggi non ci sono alternative a un'economia dell'inclusione»*

COSTANTINO COROS

Quest'anno ricorre il venticinquesimo anniversario dell'enciclica "Centesimus Annus" con la quale san Giovanni Paolo II aprì un nuovo campo di riflessione sull'economia di mercato, affinché fosse resa al servizio di uno sviluppo pienamente umano.

Il presidente della Fondazione Centesimus Annus - Pro Pontifice, Domingo Sugranyes Bickel, riflette su tali questioni alla vigilia del congresso internazionale: «Iniziativa imprenditoriale nella lotta contro la povertà. L'emergenza profughi, la nostra sfida» che si svolgerà da domani 12 al 14 maggio all'aula nuova del Sinodo in Vaticano.

Presidente Bickel, anzitutto perché è stato scelto questo tema?

Le ragioni sono due: la prima è che come responsabili e professionisti del mondo economico siamo convinti che la via per uscire dalle situazioni di povertà stia nella diffusione dello spirito di "intrapresa" e non nell'attesa passiva di soluzioni che piovono dall'alto. La seconda si riferisce al movimento dell'imprenditorialità sociale, agli investimenti che rendono compatibili la ricerca del rendimento con gli scopi sociali e la cooperazione tra profit e non profit, tutti ambiti che in molti Paesi stanno aprendo nuove possibilità di sviluppo.

Qual è l'obiettivo della Fondazione?

Il principale obiettivo è quello di promuovere la conoscenza dell'insegnamento sociale della Chiesa. Non semplicemente come pensiero teorico, ma come fonte di creatività per idee pratiche e realizzazioni concrete. Guidati dalla forte leadership morale e spirituale di papa Francesco, pensiamo che ci voglia un impegno molto più deciso dei cristiani di tutto il mondo per far diventare queste idee dei fatti. Questo è quello che vogliamo fare, anche se sappiamo di essere solo una goccia d'acqua in un mare di necessità.

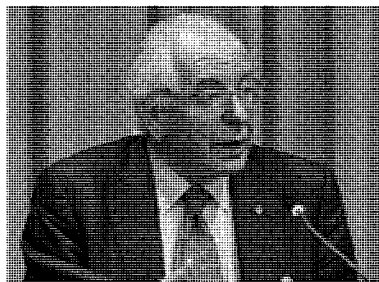
Come sarà organizzata la conferenza?

Illustreremo la preoccupante realtà della povertà, ma al tempo stesso presenteremo alcune delle migliori best practice esistenti, ispirate all'idea d'imprenditorialità per un'economia dell'inclusione. Promuoveremo il dialogo tra scienziati e persone impegnate nella vita professionale. Dal confronto crediamo possano nascere idee innovative. Fra i testimoni, per esempio, ci saranno, un banchiere internazionale che lavora per la finanza inclusiva, il presidente - di confessione protestante - di un'impresa leader mondiale nelle assicurazioni, il quale parlerà di come prendere decisioni ispirandosi al pensiero cristiano, un creatore d'impresa spagnolo che ha sviluppato un grande gruppo cooperativo nel settore turistico impiegando solo persone uscite dalle carceri.

Che significa per un uomo d'impresa agire per combattere la povertà?

Sarebbe importante sostituire la "sicurezza del lavoro" alla "sicurezza dell'impiego"; ciò significa realizzare innovazioni, avviare iniziative imprenditoriali, organizzare percorsi di formazione flessibili ed avere istituzioni orientate ad un mondo del lavoro e del consumo che cambiano rapidamente. In questo contesto, il primo dovere morale per un uomo d'impresa è prendere decisioni giuste che permettano la sopravvivenza e la crescita dell'azienda, tenendo conto di una realtà sociale più ampia.

Il presidente della Fondazione Centesimus Annus, con la quale San Giovanni Paolo II inaugurò una riflessione sull'economia di mercato, presenta il congresso internazionale che si apre domani



Migranti. Viminale: in Italia 13mila minori soli

DANIELA FASSINI

LItalia si sta preparando in vista della nuova ondata di arrivi estivi. Anche se, fino ad oggi, i numeri degli arrivi sono calati rispetto a un anno fa. Il capo del Dipartimento immigrazione del Viminale, Mario Morcone, non nasconde la preoccupazione in vista della stagione calda e delle condizioni meteo che potrebbero favorire la traversata del Mediterraneo per chi è in fuga dalla guerra, dalle discriminazioni e dalle carestie. «Dal primo gennaio ad oggi gli arrivi via mare hanno fatto registrare una diminuzione intorno al 13% - ha detto Morcone in audizione davanti alla Commissione di inchiesta sul sistema di accoglienza, trattamento e identificazione dei migranti - La tendenza per adesso è questa ma io non mi fido di certe percentuali, che dipendono da tutta una serie di variabili difficilmente prevedibili e che non ci lasciano tranquilli, specie in vista della stagione estiva che ci porterà significativi disagi. In ogni caso, siamo pronti e stiamo lavorando ai vari interventi».

Ma quello che preoccupa di più il Viminale in questo momento è anche la presenza di 13mila minori non accompagnati attualmente ospitati nei centri accoglienza. Una presenza «imponente», sottolinea Morcone, presentando due nuovi bandi per l'accoglienza dei minori e auspicando che il Parlamento riveda

Chiuso a Ventimiglia il centro nella stazione Alcuni profughi tentano di raggiungere la Francia lungo la ferrovia, traffico bloccato per un'ora

la normativa in materia «che non corrisponde più agli scenari attuali». Per questi giovani migranti soli e non accompagnati, venerdì prossimo sarà inoltre sottoscritto un accordo con il Coni che metterà a disposizione le proprie strutture per consentire loro di fare sport in tutte le città italiane. Non va a pieni giri invece la macchina per il ricollocamento dell'agenda europea: fino ad oggi il piano ha riguardato appena 600 migranti. Morcone ha parlato anche di Cie, un tema delicato, ha aggiunto, confermando l'impegno con l'Europa a garantire la disponibilità fino a 1.500 posti. Intanto ieri, come annunciato nel corso del sopralluogo sabato scorso, dal ministro Angelino Alfano, è stato chiuso il centro di accoglienza nella stazione di Ventimiglia. I duecento migranti presenti, che non hanno voluto farsi identificare, saranno distribuiti sul territorio ligure nei diversi centri di accoglienza temporanea. Alcuni di loro, saputo che sarebbero stati allontanati dalla città di confine, hanno cercato di

raggiungere la Francia camminando lungo la ferrovia e bloccando il traffico ferroviario per circa un'ora. È stato il macchinista di un treno a lanciare l'allarme e ad allertare la polizia ferroviaria. I migranti si sono dileguati e la polizia sta cercando di rintracciarli.

Ieri l'Organizzazione mondiale delle migrazioni ha diffuso gli ultimi dati: negli ultimi cinque giorni sono circa 2.800 gli arrivi registrati in Italia. Salgono così a 31.207 i migranti sbarcati sulle nostre coste da inizio anno, 187.631 il numero di migranti e rifugiati giunti in Europa via mare nel 2016. Il numero di morti, aggiornato agli ultimi naufragi di fine aprile, è invece 1.357.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Welfare aziendale e Pmi: la spinta del Non profit

ANDREA DI TURI

Oggi le persone non autosufficienti in Italia sono meno di tre milioni, ma toccheranno i quattro milioni e mezzo nel 2040, quando gli over 65 conteranno per metà della popolazione. Bastano questi pochi dati ad esprimere l'urgenza di ripensare il modello di welfare, per evitare che fra pochi decenni la situazione diventi tale da mettere a serio rischio la stessa coesione sociale. Che ruolo può avere il welfare aziendale nel dare risposte che possano modificare scenari futuri di questo genere? Se n'è discusso ieri a Milano all'incontro organizzato alla Biblioteca Ambrosiana insieme al magazine Vita da Generali Italia, che di recente in collaborazione con Confindustria e Confagricoltura ha presentato il primo rapporto nazionale sul welfare aziendale nelle Pmi (Rapporto 2016 Welfare Index Pmi) interpellando oltre 2mila realtà, che nella seconda edizione saliranno a più di 3mila, imprese sociali comprese. Non è certo in discussione la sostituzione del welfare pubblico, che pure è in ritirata, perché «senza lo Stato sociale – ha sottolineato Andrea

Granata (Cgm): «Non semplici erogatori di servizi, ma facilitatori nella costruzione di piattaforme per la socialità e la condivisione»

Mencattini, responsabile Relazioni istituzionali in Generali Country Italia – il welfare aziendale non può esistere. Si tratta di ampliare la platea dei beneficiari, allargando il rapporto tra aziende e territorio». Per far questo è indispensabile coinvolgere le Pmi, ossatura produttiva ma anche sociale del Paese. Mettendole in condizione almeno di potersi giocare la partita del welfare aziendale, dato che in molte

grandi aziende questi programmi sono presenti anche da diversi decenni. È qui che possono svolgere un ruolo fondamentale, date le loro caratteristiche, le imprese sociali: «Non come semplici erogatori di servizi – ha affermato Stefano Granata, presidente del Gruppo cooperativo Cgm – ma come facilitatori nella costruzione di piattaforme che diano risposte in termini di

socialità e condivisione». Sulla stessa lunghezza d'onda le parole di Giuseppe Guerini, presidente di Federsolidarietà: «Serve pensare a un welfare comunitario – ha sottolineato – che costruisce reti sul territorio a garanzia della tenuta del patto sociale. Anche elaborando forme di risposta non monetarie. Perché non tutto si regge sullo scambio monetario».

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Alunni stranieri disabili in aumento, "eccesso di certificazione"?

Rapporto Ismu-Miur "Gli alunni con cittadinanza non italiana". Nell'anno 2014/15 risultano quasi 1.500 in più rispetto al precedente. Il dubbio del Miur è che si tratti di studenti etichettati come disabili che in realtà hanno solo problemi dovuti alle difficoltà di ambientamento

11 maggio 2016

Milano - **Aumentano gli alunni stranieri disabili. Nell'anno scolastico 2014/15 sono stati 28.117, quasi 1.500 in più rispetto all'anno precedente.** Al primo posto per numerosità di presenze la Lombardia, seguita dal Veneto, Emilia Romagna e Lazio: in queste regioni un alunno disabile su cinque è straniero. I motivi di questo aumento sono molteplici. Secondo il Rapporto "Gli alunni con cittadinanza non italiana" del Miur e della Fondazione Ismu, presentato questa mattina, c'è una **maggiore disponibilità degli studenti stranieri e delle loro famiglie a continuare gli studi.** Inoltre le **diagnosi sono più accurate e fanno emergere casi che in passato non venivano diagnosticati.** Allo stesso tempo, però, c'è anche il **dubbio che ci si trovi di fronte a un "eccesso di certificazione": in altri termini il Miur ha il sospetto che siano etichettati come disabili alunni che in realtà non lo sono e che hanno invece solo problemi scolastici dovuti alle difficoltà di ambientamento.** Per questo il tema sarà oggetto di ulteriori studi.

Secondo il rapporto Ismu-Miur, nell'anno scolastico 2014-15 gli alunni stranieri sono 814.187, pari al 9,2% di tutti gli studenti. Il 55,3% è nato in Italia. Percentuale che sale all'84,8 nelle scuole dell'infanzia. Il loro numero è cresciuto dell'1,4% rispetto all'anno scolastico precedente, ma del 20,9% rispetto al 2001/2002. Negli ultimi 15 anni, viceversa, sono diminuiti gli studenti italiani del 2,7%. La regione che ha più alunni stranieri è la Lombardia (201.633), mentre quella in cui c'è un'incidenza più elevata è l'Emilia Romagna, dove sono il 15,5% rispetto a tutti gli studenti. (Dp)

The logo for 'VITA' is displayed in white, bold, uppercase letters on a red rectangular background. The letters are slightly shadowed, giving a 3D effect.

WeWorld

Boschi alle Pari Opportunità: non dimentichi le politiche contro la violenza domestica

di Redazione
11 Maggio Mag 2016

A Maria Elena Boschi, attuale Ministra per le Riforme istituzionali, è stata assegnata ieri la Delega per le Pari Opportunità. Insieme agli auguri di buon lavoro, WeWorld stila un elenco di questioni urgenti di cui la Ministra dovrà farsi carico

A Maria Elena Boschi, attuale Ministra per le Riforme istituzionali, è stata assegnata ieri la Delega per le Pari Opportunità, che il premier aveva tenuto per sé sin dalla formazione del suo esecutivo. Si tratta di una scelta importante, che si attendeva da tempo, perché sono tante le questioni urgenti di cui la Ministra dovrà farsi carico: l'attuazione del piano nazionale di prevenzione e contrasto alla violenza contro le donne, il varo delle linee guida nazionali volte a rendere operativo un percorso di tutela delle vittime di violenza e una proposta di legge quadro nazionale, che metta insieme la questione delle pari opportunità e della prevenzione della violenza.

Dopo le dimissioni della consigliera Giovanna Martelli, le associazioni e le organizzazioni che si occupano di diritti delle donne avevano sollecitato un impegno politico più forte sul tema. Il

Dipartimento per le pari opportunità ha infatti in carico il coordinamento delle azioni e dei piani per l'attuazione delle politiche di contrasto alla violenza sessuale e di genere e agli atti persecutori, il piano nazionale contro la tratta, la promozione della parità di trattamento e la rimozione delle discriminazioni fondate sulla razza e sull'origine etnica.

Ma è soprattutto nella prevenzione e nel contrasto della violenza domestica, che con questa nomina ci sia attende il rilancio di una politica nazionale. Il recente Piano antiviolenza, da poco entrato nella fase operativa, con la conclusione dei primi bandi di finanziamento delle reti antiviolenza territoriali, rischia di apparire incompleto, senza una forte guida politica che sappia indicare obiettivi di medio e lungo periodo.

Il fenomeno della violenza domestica non è infatti una questione privata ma un grave problema sociale che interessa in profondità il nostro paese. **Oltre 6 milioni di donne (dati ISTAT) hanno subito una qualche forma di violenza nell'arco della propria vita. Ogni anno l'Italia spende circa 17 miliardi euro in costi sociali e economici causati dalla violenza contro le donne** (costi di giustizia, ordine pubblico, sanitari, assenze dal lavoro... (si veda l'Indagine di [WeWorld](#), [Quanto costa il silenzio?](#)).

Sarebbe fin troppo facile indicare alla Ministra Boschi le questioni di fondo che nel nuovo incarico si troverà ad affrontare: dalla sproporzione tra i fondi disponibili per prevenire e contrastare il fenomeno, in collaborazione con Regioni, associazioni e fondazioni (solo poche decine di milioni rispetto a 17 miliardi), alla mancanza di una legge quadro nazionale che metta insieme la questione della pari opportunità e della prevenzione della violenza e vada oltre la logica di Piani nazionali dal respiro corto e dalle risorse scarse.

Sul tavolo vi sono però anche questioni urgenti. La recente Legge di Stabilità ha previsto il varo di linee guida nazionali volte a rendere operativo un Percorso di tutela delle vittime di violenza, con particolare riferimento alle vittime di violenza sessuale, maltrattamenti o atti persecutori (stalking).

Su questo tema WeWorld si augura che la Ministra Boschi sappia trovare una sintesi tra le diverse esperienze in atto a livello locale (che sommano ormai a diverse decine, tra cui il programma SOSstegno donna di WeWorld presso gli ospedali Riuniti di Trieste, l'Ospedale Galliera di Genova e l'Ospedale San Camillo Forlanini di Roma), valorizzando quanto di buono fatto finora, perché la presa in carico delle donne vittime di violenza avvenga in un contesto di cooperazione tra attori pubblici (ospedali, procure, forze dell'ordine) e enti non profit (fondazioni, associazioni e centri antiviolenza). In particolare le reti dei servizi, che dovranno prendere in carico le donne che si recano al pronto soccorso, devono reggersi su nodi operativi e di indirizzo che vedano un ruolo chiaro per il non profit, soggetto che ha spesso funto da asse portante di ogni forma di assistenza per le donne ed i bambini vittime di violenza.

Un compito non facile quello affidato alla Ministra Boschi, sulla quale WeWorld ripone grande fiducia perché possa farsi portavoce delle tanti questioni urgenti in tema di pari opportunità.



Giovani

Il curriculum? Con la solidarietà vale di più

di [Antonietta Nembri](#)
11 Maggio Mag 2016

In aumento del 29% le iscrizioni ai programmi di volontariato internazionale promossi dall'Università Cattolica: Charity Work Program, International Volunteering e Mission Exposure, quest'ultimo in collaborazione con il Pime

Ci sono alcune voci del curriculum vitae che per compilarle non serve un esame. Stiamo parlando di **solidarietà, lavoro di squadra e capacità di incontrare ogni forma di diversità**. A poterlo scrivere sono soprattutto le persone che hanno incrementato le proprie competenze con un'esperienza all'estero. Tra queste sono ben **97 gli studenti italiani che hanno aderito ai programmi di volontariato internazionale promossi dall'Università Cattolica** e opzionabili da studenti e neolaureati dell'ateneo.

Tre i programmi promossi: **Charity Work Program, International Volunteering e Mission Exposure**. «Il volontariato internazionale dà agli studenti la possibilità di fare nuove esperienze utili per operare in qualsiasi ambito, grazie a due fattori: le capacità acquisite, a seguito di attività svolte in contesti internazionali complessi, e l'educazione umana ricevuta, proprio in virtù del confronto con diverse realtà. **Solidarietà, lavoro di squadra e flessibilità nell'affrontare situazioni di ogni tipo sono attitudini sempre più ricercate nel mondo del lavoro**», dichiara Pier Sandro Cocconcelli, delegato del Rettore per l'Internazionalizzazione.

In particolare il **Charity Work Program** - promosso dal **Centro di Ateneo per la Solidarietà Internazionale (Cesi)**, grazie a fondi dell'Università Cattolica del Sacro Cuore e dell'Istituto Giuseppe Toniolo di Studi Superiori - offre l'opportunità di vivere un'esperienza di volontariato nei Paesi in via di sviluppo ed emergenti in cui l'Ateneo ha all'attivo partnership e collaborazioni. Tra le novità di quest'anno – segnalano da Largo Gemelli - il maggior numero di borse di studio messe a disposizione, le destinazioni e il network dei partner. Si allarga, poi, la platea dei destinatari che, oltre gli studenti dell'Ateneo - dal 2009 a

oggi sono stati ben 214 quelli che hanno partecipato - comprenderà neolaureati e iscritti a master, dottorati e scuole di specializzazione. In particolare, per la sua **ottava edizione il Charity mette a disposizione 50 scholarship della durata di 3-8 settimane, con un incremento del 24% rispetto all'anno prima e del 76% rispetto alle prime partenze.**

Il Charity è stato modulato in modo da fornire un percorso coerente con gli studi: numerose destinazioni sono aperte solo a studenti di determinate facoltà, privilegiando percorsi *ad hoc* sulle discipline insegnate in Ateneo. In alcuni di questi casi, per offrire un'esperienza più completa, il periodo di permanenza all'estero è di due mesi. Secondo il professor **Roberto Cauda**, direttore del Cesi, «la solidarietà è un bene prezioso che va coltivato fin da studenti. Il Cesi, attraverso il Charity Work Program, ha voluto investire nella cultura della solidarietà, che si caratterizza per essere “contagiosa”, promuovendone la diffusione tra gli studenti delle diverse facoltà dell'Ateneo».

Il Charity permette di sviluppare anche competenze professionali che fanno bene al Cv. Lo denota il progressivo aumento nel corso degli anni sia delle scholarship sia delle richieste di partecipazione degli studenti: **nel 2016 hanno preso parte alle selezioni 230 studenti** provenienti da tutte le facoltà e da tutte le sedi dell'Università Cattolica.

Nell'edizione di quest'anno è aumentato il numero delle destinazioni: **17 diversi progetti in 14 Paesi** ospiteranno gli studenti, comprendendo **nuove mete** come **Madagascar e Senegal** (la prima volta in assoluto), **Brasile, Bolivia, Camerun, Etiopia, Gabon, India, Messico, Perù, Repubblica Democratica del Congo, Tanzania Terra Santa e Uganda.**

Le opportunità di volontariato cambiano anche a seconda della facoltà frequentata: per gli studenti iscritti alle **facoltà di Psicologia o Scienze della Formazione**, per esempio, sono previste come **destinazioni opere sociali** come centri per la diagnosi precoce e riabilitazione di bambini con ritardo mentale, problemi nello sviluppo motorio, del linguaggio, cognitivo-comportamentale e sordità congenita in Bolivia presso la Fundación Mario Parma, a La Paz.

Per la **facoltà di Scienze politiche e sociali** è previsto un periodo di assistenza presso il Centre de Promotion Sociale (CPS), sede principale del **COE** in Camerun che ha lo scopo di promuovere lo sviluppo umano, culturale e spirituale della popolazione locale, finalizzato al miglioramento delle condizioni di vita dei detenuti e alla promozione dei diritti dell'uomo.

Per quanto riguarda Scienze agrarie, alimentari e ambientali è previsto un soggiorno presso l'Universidad Católica Sedes Sapientiae di Lima all'interno della facoltà di Ingegneria agraria con lo scopo di rispondere alle esigenze di un contesto globalizzato e di soddisfare il crescente sviluppo dell'agricoltura nel Perù.

Infine, **gli iscritti alla facoltà di Medicina e Chirurgia** affiancheranno i medici nell'attività ambulatoriale presso il Consolata Hospital Ikonda inn Tanzania, per offrire assistenza sanitaria di base alla popolazione della zona e promuovere l'accesso alle cure da parte delle persone bisognose con particolare attenzione ai bambini, alle donne e alle persone affette da malattie croniche.

Con il programma **International Volunteering** invece l'Università Cattolica promuove l'opportunità di coniugare il settore specifico di intervento dell'esperienza di volontariato (Childcare and Orphanage Assistance, Community Development, Environmental Conservation, Health Education, Special Education, Sustainable Agriculture, Teaching, Wildlife Conservation, Women's Development, Youth Sport Coaching) con le varie destinazioni possibili (**Argentina, Brasile, Costa Rica, Ecuador, Ghana, Guatemala, India, Sri Lanka, Tanzania, Tailandia e Vietnam**), indipendentemente dalla Facoltà di appartenenza. Il programma inoltre **offre a 37 studenti borse di studio parziali** a copertura delle spese.

Infine, **Mission Exposure** - ideato dal Centro Pastorale e dal Cesil, in collaborazione con il **Pime** - offre un'esperienza di missione a un totale di **10 studenti delle facoltà di Economia, Psicologia, Scienze della formazione e Scienze politiche e sociali** del **campus di Milano**. Sono **circa 100 gli studenti che negli ultimi sei anni** hanno vissuto questo tipo di esperienza. Quest'anno i paesi coinvolti sono **Bangladesh, Brasile, Burkina Faso, Cina, Colombia, Filippine, India, Mozambico, Perù, Territori Palestinesi**.

The logo for VITA, featuring the word "VITA" in a bold, white, serif font with a horizontal line underneath, set against a solid red square background.

Leggi

Isee, l'emendamento-beffa arriva oggi in Senato

di [Sara De Carli](#)

11 Maggio Mag 2016

È già oggi all'esame dell'Aula del Senato il disegno di legge sulle disposizioni urgenti in materia di funzionalità del sistema scolastico e della ricerca che contiene la modifica all'Isee voluta dal Governo, insieme a diverse novità: bonus diciottenni esteso ai non italiani e contributo alle scuole paritarie per gli insegnanti di sostegno

È già oggi all'esame dell'**Aula del Senato** il disegno di legge sulle disposizioni urgenti in materia di funzionalità del sistema scolastico e della ricerca (converte in legge il decreto-legge 29 marzo 2016, n. 42) che contiene la modifica all'Isee voluta dal Governo, insieme a diverse novità in materia di scuola. Ne è relatrice Francesca Puglisi (PD). Il termine ultimo per la conversione in legge è il 28 maggio e dopo il Senato il testo deve passare dalla Camera.

La **Commissione Istruzione aveva votato ieri pomeriggio gli emendamenti al testo**. Entra quindi il contributo alle scuole paritarie per **sostenere i costi degli insegnanti di sostegno**: a decorrere dall'anno 2017, le scuole paritarie avranno un contributo proporzionale agli alunni con disabilità frequentanti, nel limite di spesa complessivo di 12,2 milioni di euro annui (emendamento 1.0.100). «Questa, ci tengo a sottolinearlo, è una norma antidiscriminatoria nei confronti degli studenti con disabilità, per poter garantire anche alle loro famiglie il diritto alla libertà di scelta educativa. E delle due l'una. Non possiamo accusare le scuole paritarie di non accogliere gli studenti con disabilità e poi non garantire, come hanno fatto altri Governi, le risorse per poterli accogliere», ha detto nella sua relazione la relatrice Francesca Puglisi. Chi fa **supplenze brevi o saltuarie** dovrà essere pagato entro il trentesimo giorno successivo all'ultimo giorno del mese di riferimento (1.0.200). Vengono **incrementati i fondi per pagare i commissari del Concorso docenti** (2.0.200). Il **bonus diciottenni viene esteso anche ai ragazzi con cittadinanza non italiana** residenti sul territorio nazionale e "in possesso, ove previsto, di permesso di soggiorno in corso di validità" (2.0.300). Si tratta, ha

spiegato la relatrice di «un investimento di 290 milioni di euro» di cui beneficeranno ora «tutti i 576.953 diciottenni che risiedono nel nostro Paese, di cui 24.305 ragazzi e ragazze extra UE».

L'Isee dei nuclei familiari con componenti con disabilità viene modificato come anticipato: passa l'emendamento presentato dal Governo il 3 maggio, che prevede l'esclusione dal reddito disponibile «dei trattamenti assistenziali, previdenziali e indennitari, comprese le carte di debito, a qualunque titolo percepiti da amministrazioni pubbliche in ragione della condizione di disabilità» e contestualmente al posto delle franchigie attuali (eliminate) applica per tutti la maggiorazione dello 0,5 al parametro della scala di equivalenza, per ogni componente con disabilità media, grave o non autosufficiente (2.0.400, qui il testo). **Le associazioni avevano già criticato l'emendamento.** Puglisi lo ha presentato così questa mattina: «Sempre alle persone con disabilità è dedicata un'altra norma sull'Isee che ne garantisce l'esclusione dal calcolo di ogni trattamento assistenziale, previdenziale o indennitario erogato da enti pubblici. Inoltre, vi è un chiarimento molto importante - e atteso dagli studenti universitari - in quanto finalmente si esplicita che le aziende per il diritto allo studio debbono sottrarre dallo stesso Isee le borse di studio percepite l'anno precedente dagli studenti capaci e meritevoli». La parola ora è al Senato.

Due analisi

L'urgenza di mettere mano al Dpcm sul'Isee c'è, ma le modifiche richiederanno vari mesi e vari passaggi istituzionali e considerata la confusione applicativa che nelle ultime settimane si è generata e il rischio di contenziosi sul territorio, si è deciso di procedere con una norma transitoria che renda subito applicative le sentenze del Consiglio di Stato. **Daniela Mesini** su **Lombardia Sociale** spiega che questa resta una norma transitoria, anche dopo la sua definitiva approvazione da parte di Senato e Camera e che «decadrà quando entrerà a regime il nuovo regolamento Isee uscito dalla revisione del Dpcm 159».

Per Mesiani «in sostanza si ritorna, solo per alcune categorie familiari e solo per 'un pezzo' dell'indicatore, quello relativo alla componente reddituale e non a quella patrimoniale, all'Isee del 1998 con le relative criticità». Quali? Almeno due: «la maggiorazione della scala di equivalenza avrà un effetto moltiplicatore sul reddito e dunque, a parità di condizioni di disabilità, l'Isee così modificato sarà più favorevole per le famiglie più benestanti; la condizione di disabilità e non autosufficienza verrà ancora una volta 'livellata', in quanto sparisce la possibilità di modulazione dell'Isee in funzione del livello di gravità e del relativo carico assistenziale. Peraltro, alcune prime stime effettuate su "casi tipo" dimostrano che gli effetti dei nuovi Isee saranno verosimilmente di minor vantaggio e maggior sperequazione rispetto al Dpcm 159». **Il Governo quindi, in ragione dell'urgenza di dare disposizioni ai territori, ha scelto «la strada meno complicata e più agibile nell'immediato. Purtroppo, come era forse prevedibile, le conseguenze dei ricorsi e delle successive sentenze, saranno, almeno temporaneamente, quelle di sacrificare un po' della capacità selettiva ed equitativa dell'indicatore, prerogative prime del processo di riforma dell'Isee», conclude.**

Carlo Giacobini invece, direttore di **Handylex**, si chiede quali siano gli effetti dell'emendamento nel caso diventi legge: «È fuori di dubbio che rispetto all'ipotetica estensiva applicazione delle sentenze del Consiglio di Stato i vantaggi saranno nel futuro molto meno vantaggiosi e più sperequati di quanto si potesse sperare».

Pensando nello specifico ai tre obiettivi cardine su cui è costruito l'Isee come misuratore - sostenibilità economica, equità e capacità selettiva - **Giacobini analizza gli effetti dell'emendamento, facendo anche alcune interessanti simulazioni.** «Gli effetti positivi della più recente previsione non sono riferiti ai redditi più bassi né a chi sostiene spese documentate di assistenza: la conseguenza è che il numero degli ISEE nulli si abbasserà in modo significativo», scrive. Quanto all'equità, «l'abrogazione delle franchigie e l'introduzione della maggiorazione della scala di equivalenza indistinta (spetta a tutti i disabili medi o gravi e ai non autosufficienti) non garantisce più questa condizione». E la capacità selettiva? «Non esiste più, ai fini Isee, alcuna differenza fra chi percepisce provvidenze assistenziali elevate e chi invece conta su trasferimenti monetari più limitati. Inoltre, non pesa più in alcun modo la differenza fra chi spende in assistenza (documentata) e chi non sostiene alcuna spesa o lo fa ricorrendo al forme irregolari». Pertanto, è la sua conclusione, si «dovrà prendere atto che i risultati effettivi e finali di quella che è stata una lunga battaglia non sono affatto universalmente migliorativi, ma possono risultare positivi per alcuni e peggiorativi per altri. Ma ciò che appare più evidente è che **si sono perse le istanze, pur incompiute ed imperfette, di costruire o rivedere lo strumento in modo razionale, equo e selettivo,** funzionale a politiche sociali che, anche per altri motivi, nel nostro Paese risultano ancora arretrate sia in termini strutturali che di risorse».

The logo for 'VITA' is displayed in white, bold, uppercase letters on a red square background. The letters are slightly shadowed, giving a 3D effect.

Fisco

Tempo di dichiarazione dei redditi. Ma cos'è il 2 per mille per il non profit?

di [Stefano Arduini](#)
11 Maggio Mag 2016

All'elenco da quest'anno, dopo gli ormai tradizionali 8 e 5 per mille e all'altro 2 per mille, quello ai partiti, si aggiunge il 2 per mille da devolvere alle realtà non profit impegnate a diverso titolo nella valorizzazione e nella promozione della cultura. Un vademecum in 10 domande

Tempo di dichiarazione dei redditi, tempo di “per mille”. All'elenco da quest'anno dopo gli ormai tradizionali 8 e 5 per mille e all'altro 2 per mille, quello ai partiti, **si aggiunge il 2 per mille per la prima volta i contribuenti italiani possono devolvere alle realtà non profit impegnate a diverso titolo nella valorizzazione e nella promozione della cultura.** In questi giorni ci sono arrivate diverse richieste di chiarimenti. **Ecco dunque un agile vademecum ad uso e consumo dei contribuenti. Dieci domande e dieci risposte.**

A graphic showing the number '2%' in a large, red, stylized font with a slight shadow, set against a dark grey rectangular background.

1. **Quanto costa?** Nulla. Il 2 per mille, così gli altri “per mille”, destina una quota dell’ imposta sul reddito che comunque avrebbe dovuto versare nelle casse pubbliche
2. **Come si versa?** Compilando la dichiarazione dei redditi ([qui il modello 730, vd all’ultima casella](#)) basta indicare il codice fiscale dell’associazione prescelta.
3. **Posso versare se non faccio la dichiarazione dei redditi?** Sì. I contribuenti che sono esonerati dall’obbligo di presentare [la dichiarazione dei redditi](#) possono versare il due per mille mediante la compilazione di un’apposita scheda approvata dall’Agenzia delle Entrate e allegata ai modelli di dichiarazione.
4. **Dove trovo l’elenco dei beneficiari?** Gli enti accreditati sono poco più di 1.300. [Qui trovate l’elenco completo.](#)
5. **Cosa succede se indico un codice fiscale errato?** Gli importi relativi alle scelte prive di indicazione del codice fiscale o con un’indicazione errata o riferibile ad un soggetto non inserito negli elenchi, verranno ripartiti in proporzione al numero complessivo delle scelte ottenute da ciascuna associazione con indicazione del codice fiscale.
6. **Se verso il 2 per mille ai partiti lo posso versare anche alla cultura?** Assolutamente sì. Otto, cinque e i due per mille (politica e cultura) non sono alternativi fra loro. L’opzione per uno, non preclude quella per l’altro.
7. **Quanti beneficiari posso indicare?** Uno e uno soltanto, pena la nullità della scelta fatta.
8. **Gli enti beneficiari devono rendicontare l’utilizzo dei fondi ottenuti?** Sì. Entro un anno dalla ricezione degli importi i beneficiari sono tenuti a redigere un apposito e separato rendiconto dal quale risulti, anche a mezzo di una relazione illustrativa, in modo chiaro e trasparente la destinazione delle somme ad essi attribuite. L’amministrazione competente è [il ministero dei Beni culturali](#)
9. **Fra gli enti beneficiari ci sono anche Fondazioni?** No. Le Fondazioni sono state escluse dagli elenchi. in alcuni casi però sono potute rientrare grazie alle associazioni “degli amici”, com’è il caso dei musei milanesi Brera, Poldi Pezzoli, Bagatti Valsecchi e della Raccolta Bertarelli.
10. **Quali sono le norme di riferimento?** Il Dpcm 21 marzo 2016 ([Disciplina dei criteri per la destinazione del due per mille dell’imposta sul reddito delle persone fisiche a favore di associazioni culturali](#)) e l’articolo 1 della legge 208 del 28/12/2015 ([legge di Stabilità 2016](#))

All'estero per imparare le lingue? Sì, ma facendo il volontario

La tendenza è quella dei "Viaggi Solidali", in testa Indonesia e Sud Africa



«Lo scambio all'estero per studiare la lingua l'avevo già fatto a 16 anni, due mesi a San Francisco; dopo la maturità volevo impegnarmi in "qualcosa di diverso"». E così Andrea Ramella finito il liceo classico ha passato l'estate dei 19 anni in Sri Lanka a risistemare un tempio buddista, a insegnare l'inglese ai piccoli monaci e a aiutare le suore di madre Teresa di Calcutta in un orfanotrofio per disabili. Più diverso di così...

Andrea, milanese oggi iscritto a economia, è uno dei 230 ragazzi italiani che hanno scelto i «Viaggi Solidali» della Wep (World Education Program), fra le organizzazioni leader nel settore degli scambi internazionali e della mobilità studentesca. Ogni anno Wep segue spostamenti e soggiorni di 3500 ragazzi tra quelli che partono dall'Italia per 65 Paesi del mondo e quelli in arrivo. L'offerta dei programmi è molto vasta e va dalle vacanze studio agli stage linguistici o di lavoro, all'anno scolastico all'estero. Ultimamente, però, si sono aggiunte e sono sempre più richieste (con un trend di crescita del 30% rispetto all'anno scorso) esperienze di volontariato che Wep ha diversificato in tre progetti di «Viaggi Solidali»: Progetto Eco, Wildlife e Human.

Il Progetto Eco propone soggiorni mirati a conservare le riserve naturali con azioni di ripristino della flora, di controllo dell'erosione o di prevenzione dal danneggiamento dell'ecosistema causato dai turisti. Il progetto Wildlife si occupa più specificamente di salvaguardare specie animali a rischio come

i leoni in Africa, i panda in Cina, i cavalli selvaggi in Usa e le tartarughe a Mauritius.

Ma il più richiesto dai ragazzi (49%) è il Progetto Human che li porta a contribuire al miglioramento delle condizioni di vita delle popolazioni locali. Come? Affiancando gli insegnanti in scuole e orfanotrofi, costruendo infrastrutture o assistendo disabili e anziani.

È questo il progetto scelto da Andrea Ramella, che racconta così la sua esperienza. «Mi ero informato per andare in Africa ma c'erano problemi per le guerre e l'epidemia di Ebola», spiega, «così ho chiesto consiglio a Wep e mi hanno proposto lo Sri Lanka». Lì ogni lunedì mattina Andrea partecipava a un meeting e decideva dove aiutare. «La prima settimana ho

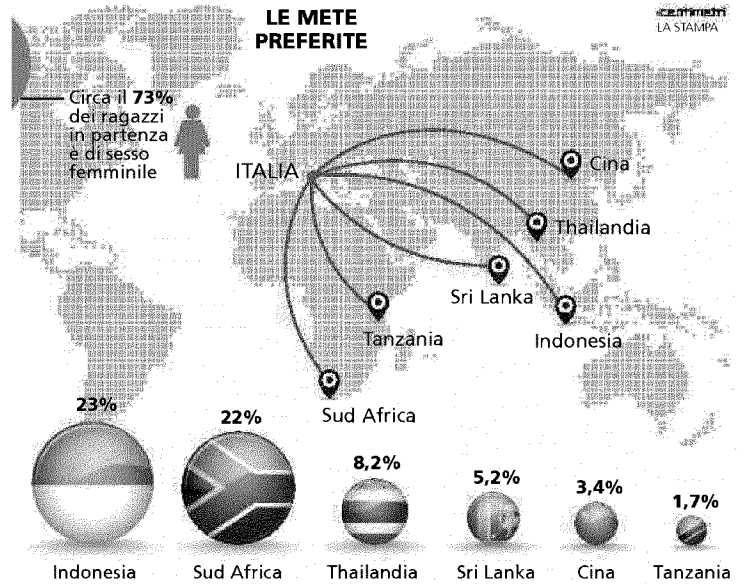
fatto "Temple Renovation", cioè l'imbianchino nel tempio buddista e la seconda ho insegnato inglese ai piccoli monaci». Le restanti settimane è andato a dare una mano alle suore di madre Teresa di Calcutta nel loro orfanotrofio per disabili. «C'erano bambini ma anche donne abbandonate dalla famiglia, come una mamma che dopo un incidente d'auto aveva

perso la memoria e i suoi l'hanno lasciata in strada; e un'altra mollata lì dal figlio che mi continuava a chiedere di rintracciarlo su Facebook».

E la mamma di Andrea, come aveva preso l'idea? «Era preoccupata; non del terrorismo ma l'aereo, la partenza, il paese lontano. Cose banali, cose da mamma in generale...».

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

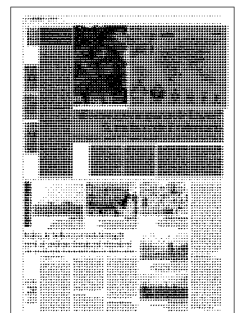
Le cifre



3500 studenti partono ogni anno con Wep per studiare all'estero

30% in più la richiesta di esperienze di volontariato all'estero

3 le tipologie di viaggio Eco, Wildlife e Human (il più richiesto, dal 49% dei ragazzi)



Il tema

Immigrati, disabili in aumento

«Non medicalizzare l'educazione»

MILANO

È un fenomeno di recente osservazione che tuttavia il Ministero dell'Istruzione sta monitorando con particolare attenzione. L'aumento degli alunni stranieri con disabilità certificata sta assumendo proporzioni addirittura superiori all'incidenza stessa degli immigrati sul totale degli studenti. Se, infatti, i non italiani rappresentano il 9% circa degli iscritti alle scuole di tutti gli ordini e gradi, l'incidenza degli stranieri sul totale degli alunni con disabilità arriva al 12%. Complessivamente, si tratta di 28.117 persone (di cui 8.921 femmine) con un aumento, in un solo anno, di 1.491 unità. Considerando l'andamento dal 2007-2008, quando gli alunni stranieri disabili erano 11.760, l'incremento è stato ancora più importante.

«L'aumento delle certificazioni di disabilità è un fenomeno che va tenuto sotto controllo», ha spiegato Vinicio Ongini della Direzione generale dello studente del Ministero dell'Istruzione, presentando i dati del quinto Rapporto Miur-Ismu sugli alunni con cittadinanza non italiana.

«Da un lato - ha osservato - vi è senz'altro il miglioramento delle diagnosi ed è possibile che fenomeni che prima sfuggivano alla rilevazione diagnostica oggi invece vengano rilevati con maggiore puntualità. Le ragioni di questo progressivo aumento possono essere molte - ha proseguito Ongini - : gli alunni con disabilità, con il prolungamento dell'obbligo scolastico, frequentano la scuola per un maggior numero di anni. C'è inoltre una maggior disponibilità di questi studenti a frequentare anche dopo il biennio obbligatorio».

A giudizio dei ricercatori che hanno compilato il Rapporto Miur-Ismu, c'è anche un motivo di preoccupazione nell'aumentata presenza di stranieri disabili a scuola ed è l'aumento delle certificazioni di disabilità. «La definizione medica di problematiche educative deve essere una scorticoia da evitare - ha proseguito Ongini -. Per questo serve una formazione diffusa degli insegnanti, dei dirigenti e degli operatori scolastici in generale, per affrontare questo problema tutti insieme».

Paolo Ferrario

© RIPRODUZIONE RISERVATA

